

www.granatieridisardegna.it ©

LUIGI FRANCESCHINI

50 ANNI DOPO

PREFAZIONE

Sulla “Difesa di Roma” e sugli avvenimenti del Settembre 1943 molto è stato scritto.

Gran parte della documentazione, prescindendo da quella ufficiale agli Atti dei competenti Uffici degli Stati Maggiori di Forza Armata, consta di diari e memoriali redatti a suo tempo da personaggi sia ad alto livello responsabili della conduzione politico-militare della Nazione in guerra, sia promotori delle operazioni armistiziali ovvero a livello di Comandanti di Grandi Unità, comunque coinvolte nella battaglia per Roma conseguente la proclamazione dell’armistizio la sera del giorno 8.

Storici e pubblicisti si sono poi cimentati in saggi ed inchieste le più varie talchè esiste in proposito una vasta bibliografia spesso con intenti vuoi autobiografici vuoi intesi a giustificare se non ad enfatizzare discutibili comportamenti singoli o collettivi.

La bibliografia è carente di testimonianze fornite da protagonisti diretti che vissero in prima persona quegli eventi nei ranghi dei reparti che parteciparono effettivamente ai combattimenti che si iscrivono nel breve arco di tempo che va dalla ore 20 dell’8 alle 18 del 10

Settembre tanto alla periferia quanto nell'agglomerato urbano della Capitale.

La presente rievocazione del Generale Luigi Franceschini, già valoroso comandante sul fronte balcanico, nei giorni suindicati tra i difensori di Roma Capitale quale comandante di plotone della compagnia A.A. del III Battaglione del 1° Granatieri e, successivamente, combattente della Guerra di Liberazione con il Rgt. Marina "San Marco", ha lo scopo di contribuire alla conoscenza dell'effettivo sviluppo degli avvenimenti così come furono vissuti dai quadri e dai gregari di reparti e ben messo in evidenza dall'autore nella Premessa alla memoria.

Sono sicuro che specialmente i Granatieri delle nuove leve potranno dalla lettura delle pagine che seguono, apprendere come la storia recente della loro Specialità si sia arricchita ulteriormente nei fatti d'arme rievocati in queste pregevoli memorie di nuovi allori per il sacrificio che coloro che li precedettero sotto le stesse Bandiere dei loro invinti Reggimenti seppero offrire in un momento drammatico e decisivo per le sorti della Patria.

Gen. Roberto Di Nardo
Presidente Nazionale A.N.G.S.

PREMESSA

Otto settembre 1943, otto settembre 1993!

Come rievocare meglio - nella ricorrenza del cinquantenario - i combattimenti ingaggiati dai granatieri di Sardegna alle porte della Capitale e passati alla storia come "la difesa di Roma", se non cercando di ricostruirli alla luce delle testimonianze di chi ne fu attore e testimone?

Tanto mi propongo quale uno dei pochi ufficiali superstiti del III Battaglione del 1° Rgt. "Granatieri di Sardegna", il battaglione del Ten. Col. Felice D'Ambrosio, che rinnovando una tradizione della vecchia Guardia respingeva l'intimazione di resa profferta dai tedeschi salvando così l'onore delle armi italiane. Avrò così mantenuto la promessa fatta quella notte agli uomini da me condotti al combattimento nel momento in cui i migliori di essi cadevano, promessa che il loro sacrificio non sarebbe stato dimenticato. In tal modo avrò anche fornito materiale prezioso per la ricostruzione storica di uno dei momenti più convulsi e carico di contrastanti passioni della vita del nostro Paese. Mai, nemmeno a Caporetto, l'Italia aveva corso un così grave pericolo, perchè la notte dell'8 settembre '43 non si trattava di perdere una guerra - che peraltro era già stata perduta - ma

la libertà e l'unità nazionale conquistata dai nostri Padri da soli 83 anni, con tanti sacrifici di sangue.

Alla luce dell'importanza assunta dalla "resistenza" e alla "lotta di liberazione" per il raggiungimento dell'attuale assetto politico istituzionale del Paese, appare sempre più evidente il peso determinante dell'azione di chi dell'una e dell'altra è stato l'iniziatore. I granatieri, aprendo d'iniziativa e senza lamentare la mancanza di ordini le ostilità contro le truppe naziste, dichiararono in effetti guerra alla Germania di Hitler molto tempo prima che il Governo del Re la dichiarasse ufficialmente sotto l'ala della potenza militare anglo-americana. Inoltre si può validamente sostenere che il consenso degli "alleati" a che le truppe italiane potessero combattere al loro fianco, fu determinato dalla considerazione che vi erano italiani disposti a battersi contro il nazismo, se quella sera i granatieri, ad armi impari, avevano avuto il coraggio di aprire di iniziativa il fuoco contro le truppe tedesche il cui valore militare non è stato mai messo in discussione.

Tale puntualizzazione ritengo necessaria affinché sia ben chiaro che con questo documento non si intende scrivere la storia di quegli avvenimenti tanto tragici quanto incomprensibili: i processi storici li fa la Storia. Voglio solo rievocare le gesta compiute dai granatieri, gesta appartenenti oramai inconfutabilmente al loro passato. Non sta a me scrivere la storia nè sono abilitato a farlo: la storia

www.granatieridisardegna.it ©

l'hanno scritta i granatieri con il loro consueto senso del dovere e con il loro sangue. Ora che sono cominciati a passare gli anni - cinquanta, che son tanti ma pur sempre pochi - spetta agli Storici e più particolarmente a quelli di domani, frugando nei meandri delle notizie che il tempo accumula dietro le sue spalle, cercare la verità. A me solo il dovere di lasciare testimonianze che, col sopirsi delle passioni e dei rancori, si dimostreranno materiale prezioso per la ricerca di quella verità, tenendo presente che "la verità e la libertà hanno questo di buono: tutto quanto si fa contro o a favore di esse, giova sempre alla loro causa".

Pertanto, nelle pagine che seguono, vengono riportati i fatti come vissuti e narrati dagli attori e dai testimoni, non senza un vaglio che metta in evidenza quanto risulta a fattor comune nel racconto dei singoli e consenta di desumere dalle eventuali discordanze elementi di chiarificazione. Non viene fatto alcun commento nè emesso alcun giudizio. Si lascia al lettore la libertà di trarre alla fine le sue conclusioni.

Tale dunque l'intento di questa "memoria": sulla base di un lavoro attendibile ottenere il verdetto della Storia che non potrà non essere che favorevole.

L'autore

INTRODUZIONE

Dopo qualche anno dal momento in cui lasciai il servizio attivo per raggiunti limiti di età, la mia mente incominciò a tornare indietro nel tempo per rievocare momenti vissuti in guerra sotto la Bandiera del 1° Reggimento “Granatieri di Sardegna” che sono rimasti impressi in modo indelebile nel mio cuore. Decisi allora di fermare con la penna questi ricordi sicuro che avrei fatto anche opera meritevole nei confronti di quanti pagarono un prezzo alto per l’adempimento del loro dovere. Fu così che scrissi una “Memoria storica” sui combattimenti svoltisi per la Difesa di Roma l’8 settembre 1943 al caposaldo n.7. La memoria fu da me inviata all’Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna nel momento in cui il suo Presidente - Gen. Domenico Pipola - prendeva l’iniziativa di “ricordare e degnamente onorare i granatieri caduti nel settembre 1943 durante i combattimenti per la Difesa di Roma e in terra di Corsica”. L’iniziativa si proponeva di erigere un monumento a ricordo di quegli eventi e procedere alla raccolta di testimonianze di quanti - come attori e, o come testimoni - avevano preso parte a detti eventi, allo scopo di ricostruire nel modo più genuino possibile le vicende di cui furono protagonisti i granatieri. Il monumento, realizzato in breve tempo, veniva inaugurato in occasione dell’adunata nazionale tenuta a Roma il 14 settembre

1980, nel 321° anniversario della fondazione del Corpo. Nella circostanza il quotidiano il "Tempo" del 13.9.1980 pubblicava un articolo a firma dello storico Gabriele De Rosa dal titolo significativo "Eroi nei giorni del caos". L'autore, rilevando che fino a quel momento la più puntuale e circostanziata ricostruzione dei combattimenti era quella del Gen. Gioacchino Solinas - all'epoca comandante della Divisione Granatieri - lodava l'iniziativa del Presidente Nazionale dell'A.N.G.S. di raccogliere una serie di memorie, delle quali le prime erano la mia e quella del Gen. Luciano Russiani e si augurava che si potessero raccogliere "numerosi documenti del genere, di modo che si possa pervenire un giorno a una ricostruzione storica la più ampia e precisa possibile". Sulla base poi delle notizie già note e dei nuovi elementi emergenti dalle citate due relazioni, il De Rosa, con il suo prestigio di eminente storico, dava una suadente interpretazione dei fatti che l'autorità della sua penna ha ormai definitivamente affidato alla Storia.

Riconsiderando il pensiero dello storico, si cominciò a radicare in me il dubbio peraltro già sortomi quando venni a sapere, a fine guerra, che alla Bandiera del 1 Rgt. Granatieri era stata concessa per quegli eventi gloriosi una semplice medaglia d'argento al V.M. Ritenevo cioè che la decorazione non fosse adeguata al significato e all'importanza storica del gesto compiuto dai granatieri tenuto conto che il Reggimento, quella notte dell'otto settembre 1943, aveva - unico e senza esitazio-

ni - avuto il coraggio di aprire il fuoco contro i tedeschi mantenendo fede al giuramento prestato mentre l'intera Nazione capitolava; aveva combattuto con tanto senso del dovere ed impegno pagando nel breve arco di tempo di soli due giorni di combattimenti un alto prezzo di morti e feriti e meritando ben tre medaglie d'oro al V.M. concesse "alla memoria" di ufficiali caduti eroicamente; aveva impedito che i tedeschi giungessero in tempo a Roma per catturare il Capo dello Stato e il suo Governo, evitando le gravi intuibili conseguenze che ne sarebbero derivate.

Fu così che lanciai l'idea di proporre che la medaglia d'argento venisse commutata in medaglia d'oro al V.M. Tale proposta trovò un tiepido accoglimento da parte di chi avrebbe dovuto formularla. Non così, però, da parte del Presidente del Museo Storico, Gen. Russiani. D'intesa con lui decidevamo di costituire un comitato formato da granatieri che a quella impresa avevano partecipato, per formulare ed avanzare la proposta. E così fu fatto. Nel maggio del 1983 veniva inoltrata al Ministro della Difesa la proposta. Il 17 dicembre 1983 il Ministero della Difesa con sua lettera n. 46763/4-13-6/83 rispondeva che precise norme di legge non consentivano di prendere in esame la proposta, che si ritiene non sia stata portata all'attenzione del Ministro e nemmeno esaminata. In aperto contrasto con questa determinazione, il 7 aprile 1984, il quotidiano "Il Tempo" portava la notizia che - in deroga ai termini scaduti - la

Bandiera della Finanza veniva decorata di medaglia d'oro al V.M. per l'impegno nella "resistenza". Il successivo 18 aprile '84, lo stesso quotidiano comunicava che anche alla Bandiera dell'Arma dei Carabinieri veniva concessa la medaglia d'oro al V.M. per il medesimo motivo e in deroga alla normativa in vigore.

Ogni mio suggerimento al riguardo non ha avuto seguito. Mi rendevo conto che mentre da una parte vi era una precisa volontà di non riconoscere i meriti dei granatieri, dall'altra non si volevano prendere iniziative ritenute non gradite alle superiori autorità. Mi placava il pensiero che comunque non sarebbe stata la decorazione richiesta a sanzionare il merito dei granatieri in quella circostanza.

Ho sempre pensato che ai numerosi episodi di valore che segnano i primi due degli oltre tre secoli di storia dei Granatieri di Sardegna, non corrispondono altrettante medaglie né d'oro né d'argento ma che tuttavia la storia non ha mancato di attribuire il dovuto riconoscimento a quegli eventi. Un dubbio, un timore però mi assale: che altri, approfittando del nostro silenzio, possano - distorto la verità - arrogarsi un merito che è solo dei granatieri. Basta soltanto rileggere la commemorazione fatta nel quarantennale di quegli avvenimenti. Si parla di "giornata di Porta San Paolo"! Non si è compreso e non si vuol comprendere che la difesa di Roma si è svolta alcuni chilometri innanzi a quella Porta e pre-

cisamente ai cosiddetti caposaldi n. 5 della Magliana sulla Ostiense, n. 6 dell'Acqua Acetosa sulla Laurentina e n. 7 della Cecchignola e che a Porta San Paolo è terminata, e purtroppo con una resa, peraltro non voluta dai granatieri.

Questo timore, pertanto, ci impone di lasciare una adeguata documentazione dei fatti. Mi rifaccio all'auspicio, al messaggio lanciato dal De Rosa di raccogliere "numerosi documenti del genere, di modo che si possa pervenire un giorno a una ricostruzione storica la più ampia e precisa possibile". E' in quelle due parole, "un giorno", la chiave di volta della questione. Quel "giorno" è quello in cui la parola passerà alla Storia, quello in cui - sopite le passioni e i rancori - si saprà finalmente come sono andate le cose. E questo è quello che conta. Bisognerà però lasciare agli storici ricercatori di domani materiale pregiato e degno di considerazione. Non una volta invitai a raccogliere quel messaggio. Erano ancora vivi il Cap. Meoli Domenico che comandava il caposaldo n. 5 e il Cap. Favettini Mario che comandava il n. 7. Il Cap. Pandolfo Vincenzo aveva già detto tutto cadendo eroicamente al caposaldo n. 6 alla testa dei suoi uomini ma c'era ancora il suo braccio destro, l'allora S.Ten. Russiani. Il Comandante del Battaglione, T. Col. Felice D'Ambrosio e il Vicecomandante Cap. Andrea Marini non c'erano più. Nell'ottobre del 1985 ritenni ancora di compiere un altro tentativo scrivendo al neo presidente eletto del Museo Storico, Gen. Cau Lelio, ma anche questa

volta non approdai a nulla.

Non è ora più possibile fare nulla?

Tenuto conto che è stato il III Battaglione - cui erano affidati i citati caposaldi n. 5, 6 e 7 - ad essere investito dall'attacco tedesco; che, respingendo l'intimazione di resa, ha iniziato i combattimenti sostenendone il peso maggiore; che il compilatore di questa memoria era uno degli ufficiali di detto battaglione; che la condotta operativa del battaglione, nella circostanza, come sempre è stata improntata a una rigorosa "disciplina delle intelligenze", frutto questo di un comune alto livello addestrativo; che l'intento operativo dei tedeschi - come verrà dimostrato in appresso - era quello di raggiungere la Capitale nel più breve tempo possibile, svolgendo l'azione principale sull'Ostiense - e quindi contro il cps. n. 5 - in concomitanza ad un'azione sussidiaria sulla Laurentina - e quindi contro il cps. n. 6 - cercando poi di aggirare alle spalle i due predetti caposaldi forzando il cps. n. 7 alla Cecchignola; che per i tre predetti caposaldi esistono delle relazioni specifiche: per il cps. n. 7 la mia memoria, per il cps. n. 6 quella del Gen. Russiani e per il cps. n. 5 la lettera del Ten. Capello, ritengo possibile, sulla base anche del noto libro del Gen. Solinas e delle relazioni del Gen. De Rienzi (vice comandante della Divisione e che in effetti ha retto le sorti del combattimento), di ricostruire con buone probabilità di successo i combattimenti che in definitiva costitui-

scono l'essenza di tutto l'episodio bellico.

Ci riuscirò? Ci provo! Comunque però sono certo che gli storici troveranno, nel mio tentativo, materiale utile a cercare la verità.

AVVENIMENTI PRECEDENTI L'8 SETTEMBRE '43

Per comprendere i fatti d'arme che verranno ricostruiti in questa memoria, sarà opportuno conoscere gli avvenimenti che li precedettero. La loro conoscenza servirà ad avere un quadro completo della situazione nella quale la sera dell'8 settembre 1943 la Divisione "Granatieri di Sardegna" si venne a trovare e come i granatieri dovettero farvi fronte con il solo loro alto senso del dovere. Non si vuole fare un processo a chi determinò questa situazione nè seppe prevederla: non è questa la sede opportuna. Non serve - ad esempio - sapere ora perchè non ci furono date mine da stendere in campi minati innanzi alle nostre armi. Sarà importante però aver assodato che non ve ne erano e che in quelle condizioni, senza armi e senza mezzi, gli uomini hanno egualmente combattuto. Per spiegarsi dunque i fatti narrati sarà bene rifarsi a quelli ad essi precedenti.

Alla fine del 1942 la Divisione "Granatieri di Sardegna" si trovava in Balcania e precisamente in Croazia. Da un po' circolava la voce che avrebbe lasciato quello scacchiere operativo per essere impiegata su altro fronte. Qualcuno affermava che sarebbe stata portata in Francia. Come sempre la notizia di "radio gavetta" avrebbe poi trovato conferma sia pure parziale. Infatti giunse l'ordi-

ne di trasferirsi per via ordinaria a Fiume. Dalla Croazia, attraverso il passo del Wratnic scendemmo in Dalmazia e, seguendo la costa, in tre giorni raggiungemmo Fiume tra l'imperversare della bora. In questa città era già pronto per noi un convoglio ferroviario ma la destinazione della Grande Unità diveniva sempre più incerta. Si cominciava a parlare della Sicilia. Infatti il treno a un certo momento incominciò a puntare verso il sud. Presto ci saremmo accorti che si marciava alla volta di Roma. Con la velocità consentita alle tradotte la raggiungemmo, sicuri che il viaggio sarebbe proseguito. Invece alla Stazione Ostiense fu dato l'ordine di scendere dal convoglio. Zaino in spalla, ci incamminammo per destinazione ignota. Giungemmo così alla "Città Militare" della Cecchignola. Qui, in un primo tempo, fummo accantonati in alcuni capannoni. Prendemmo il posto di altri reparti che lasciavano Roma per la Sicilia. Quale fosse però la nostra destinazione continuava a rimanere un mistero. Dopo qualche giorno fummo trasferiti in alcune vicine casermette ove trovammo una sistemazione possibile. Subito iniziò la disinfestazione degli uomini, del vestiario e dei materiali. Pareva ci volessero sostituire le uniformi ma fu una illusione. Tutto si limitò a liberarci dai pidocchi. Sarti e calzolari provvidero a riparare come potevano le vecchie uniformi consunte e le scarpe recuperabili. Furono anche sostituite le canne delle armi automatiche. Intanto, notizie del reimpiego, nessuna. Si svolgeva ogni giorno attività addestrativa negli spazi verso il mare. Il supposto tattico prevedeva sempre uno

www.granatieridisardegna.it ©

sbarco nemico. Dopo qualche tempo, a turno, i battaglioni furono accampati lungo la costa laziale. Qui, a modo di manovalanza, eseguivano lavori di fortificazione anti-sbarco. Continuava la nebbia su quello che poteva essere il nostro impiego. La situazione politico-militare, anche agli occhi dei più sprovveduti, si andava evolvendo negativamente. I lavori venivano eseguiti non in un contesto operativo della Divisione o di un compito particolare affidato al Reggimento o quanto meno ai singoli battaglioni. Questi erano "interessati" e non "addetti" alla "copertura costiera". Questo particolare impiego però fu chiarito alla fine della guerra, quando i militari della "Granatieri" presentarono domanda per la concessione della "croce di guerra al merito". La concessione venne negata perchè la G.U. era stata soltanto "interessata" e non "addetta" al particolare compito difensivo. In conclusione, non era chiaro e non si riuscì a comprendere il motivo per il quale una delle migliori Divisioni del nostro Esercito fosse stata portata e tenuta (potremmo dire a bivaccare) intorno a Roma. Distolta da un compito che assolveva bene nei Balcani, era tenuta vicino alla Capitale senza un motivo dichiarato. Si intuiva però che si temeva per la Città! E lo strano era che ciò avvenisse in un momento in cui l'esigenza più importante sembrava fosse quella di impedire al nemico di calpestare il territorio nazionale.

E così la sera del 25 luglio del 1943, i battaglioni si trovavano a scavar fossati quando, all'imbrunire, venne dato

l'ordine di smontare il campo, di ritirare gli attrezzi da zappatore e tenersi pronti a muovere. Ai granatieri tutti parve dovesse sciogliersi l'enigma. Ma alle 3,30 del 26 luglio tutto fu chiaro: il mio battaglione dalla Pineta di Castel Fusano doveva raggiungere autocarrato la Capitale, per essere impiegato in servizio di ordine pubblico. Convocati a rapporto dal comandante del Battaglione, gli ufficiali furono messi al corrente di quanto accaduto e degli ordini ricevuti. I reparti dovevano dunque andare a Roma per mantenere l'ordine pubblico qualora la caduta del fascismo lo avesse perturbato. A me fu dato l'ordine di trasferirmi per via ordinaria con tutte le salmerie del battaglione alle "Tre Fontane". L'ordine non mi riuscì gradito: pensavo come me la sarei cavata con tutti quei muli (oltre un centinaio perdipiù obertati dai rispettivi carichi e con i rispettivi conducenti attaccati alle loro cavezze), se mi fossi imbattuto in chi (e credevo fossero tanti) non avesse gradito la caduta del fascismo. Ma i miei timori furono presto smentiti. Mi avviai. Giunto nei pressi di Ostia la gente mi veniva incontro osannando all'Esercito. E così giunsi fino alle porte di Roma tra il popolo che plaudiva.

La caduta del regime faceva facilmente intuire che gravi eventi stessero maturando oltre che nel campo politico anche in quello militare. L'affermazione "la guerra continua" contenuta nel messaggio ufficiale lanciato per la circostanza, sembrava sgombrare il campo da incertezze. Non pochi però arguivano la riserva mentale che l'ac-

compagnava.

I granatieri, compatti nelle loro tradizioni, ben affrontavano gli eventi. Non così il resto dell'Esercito, già minato dal germe della diserzione. A non pochi di essi era occorso d'incontrare amici e compaesani che dalla Sicilia marciavano incontrollati verso le loro case, dopo aver abbandonato i reparti di appartenenza. Ne ebbi conferma in seguito da colleghi che non poterono in alcun modo arginare il fenomeno che aveva coinvolto anche gli ufficiali ed i sottufficiali! L'impiego in ordine pubblico non durò per noi più di 36 ore. Un ulteriore repentino ordine faceva approntare i battaglioni per un nuovo trasferimento, una nuova ipotesi d'impiego. E ancora una volta, zaino in spalla, ci avviammo verso mete note ai soli comandanti delle compagnie fucilieri. A queste vennero assegnati rinforzi in armi di accompagnamento e di artiglieria da campagna. Col mio plotone mitragliatrici Breda 37 fui decentrato, insieme ad un plotone mortai da 81 della Cp. Armi d'Accompagnamento, alla Cp. Fucilieri - la 11^a - comandata dal Cap. Mario Favettini. Giunti alla Cecchignola, ci fermammo a cavallo del quadrivio di Torre Chiesaccia. Il comandante della compagnia provvide ad impartire gli ordini per lo schieramento delle truppe e delle armi. Istantivo fu in noi ufficiali subalterni cercare di conoscere il compito in quanto anche su di esso ci accorgevamo che vi era del mistero. Ci fu detto che dovevamo costituire dei "posti di blocco" sui quadrivi delle direttrici che dal mare adducono

alla Capitale “per controllare il traffico in entrata ed in uscita dalla città” (proprio così!) . La nostra curiosità fu subito quella di sapere di quale traffico si intendesse parlare. Ci andavamo convincendo che nei nostri confronti e più in quelli dei nostri dipendenti si volesse mantenere il mistero nella speranza di meglio tener nascoste ai tedeschi le nostre reali intenzioni. Il dubbio si rafforzò quando ci dissero che nel traffico da controllare era compreso quello dei mezzi delle unità tedesche. La prima domanda che ponemmo fu quella di sapere cosa praticamente avremmo dovuto fare se si fosse presentata ai nostri posti di blocco una colonna di mezzi corazzati tedeschi. La risposta fu evasiva. D'altra parte circolavano voci che nella situazione creatasi, in cui era già chiara la rottura determinatasi tra noi e l'alleato tedesco, fosse possibile uno sbarco (od aviosbarco) delle truppe anglo-americane che ci potesse trarre da impaccio nel caso che la rottura divenisse ufficiale. Pertanto non era chiaro se in definitiva lo schieramento dei nostri reparti dovesse essere in funzione antiamericana o a loro favore nel caso che questi volessero attuare il citato aviosbarco, ovvero in funzione antitedesca nel caso che le truppe naziste volessero raggiungere la Capitale per catturare il Re ed il suo Governo e reinsediarne uno fascista che continuasse la vecchia alleanza. Ad ogni modo ci rendevamo conto che non avremmo potuto condurre altro che una funzione difensiva ma che per il modo in cui eravamo stati schierati non avremmo potuto svolgere nemmeno questa. Infatti la dottrina e la logica erano

www.granateridisardegna.it ©

state calpestate senza alcun ritegno. Erano stati costituiti quattro posti di blocco: uno sulla provenienza di Castel di Leva (e quindi dal mare), uno sulla provenienza da Torricola, uno dalla Città Militare ed uno da Roma. Il C.te della compagnia disponeva, oltre che dei suoi fucili mitragliatori, di quattro mitragliatrici e tre mortai da 81 della 12^a Cp. Armi d'Accompagnamento e di due pezzi da 75/27 di una Sezione del 13° Rgt. Artglia da Campagna. Risaltava subito la mancanza ovvero la necessità di almeno quattro pezzi di artiglieria contro carro, uno per ogni posto di blocco. D'altra parte i pezzi da 75/27, per le loro caratteristiche tattiche e balistiche, erano da escludere dall'impiego contro carro. Pertanto, al C.te della Cp. Fuc. non rimaneva che impiegare - incredibile! - le mitragliatrici al fine sopra detto! Negli ordini operativi nessun cenno veniva fatto alla difesa contro aerei, per la quale le armi automatiche della Cp. Fucilieri e le mitragliatrici della Cp. A.A. non disponevano nemmeno degli appositi mirini e cavalletti! Ai nostri commenti ironici (ma benevoli) ci fu detto che se una pallottola avesse infilato (ed io aggiungo: per caso!) la volata della bocca da fuoco del carro, si sarebbe ottenuto l'effetto desiderato! ... Ma non riesco ancora a comprendere come mai siano state assegnate due mitragliatrici al posto di blocco di Torricola (forse perché sulla provenienza ritenuta più probabile) e nessuna a quello sulla provenienza dalla Città Militare (forse perché ritenuta meno probabile). Per giunta questo posto di blocco fu affidato al plotone mortai da 81. Questo fatto

metteva il reparto in condizione di non poter utilizzare le caratteristiche del tiro delle proprie armi e pertanto equivaleva rinunciare ad esse! Per di più nessuna arma automatica era stata adibita alla difesa ravvicinata dei mortai! E quasi tutto questo non bastasse, i mortai erano schierati in primissima linea! Quale ufficiale più elevato in grado della 12^a Cp. A.A. presente al caposaldo, intervenni presso il C.te del caposaldo perchè non ritenevo possibile lo impiego del plotone mortai in quelle condizioni ma il mio intervento non valse a nulla. Il capitano si giustificò facendomi notare che, per attuare gli ordini ricevuti, le forze di cui disponeva non gli consentivano altre soluzioni. Peraltro sosteneva che la presenza sulla nostra destra, in posizione avanzata rispetto a noi, del caposaldo n. 6, ci garantiva da attacchi provenienti da quella parte. Gli feci notare che questa garanzia non era assoluta ma da buon militare mi dovetti adeguare agli ordini ricevuti. In verità non riuscivo ad immaginare che su quel terreno sul quale eravamo soliti svolgere fino ad allora il nostro addestramento “in bianco”, avremmo dovuto veramente combattere!

Questo modo di schierare gli uomini e le armi a fantasia, portò gravissime conseguenze. I comandi superiori identificarono in questi gruppi di posti di blocco dei caposaldi veri e propri: così li chiamarono e, numeratili in ordine progressivo (del resto nell'ordine d'operazione così li avevano definiti), tali li considerarono a tutti gli effetti anche se intorno a Roma non era stata costituita

una regolamentare “posizione di resistenza” come la dottrina e la logica imponevano. Così si pretese che questi “cosiddetti caposaldi” svolgessero le funzioni proprie di questo caratteristico ed essenziale elemento di una posizione difensiva (lo stesso comandante della Divisione - Gen. Solinas - riconoscerà venticinque anni dopo, nella sua memoria dedicata ai suoi granatieri, che non erano caposaldi!).

È il miracolo non fu possibile perchè la dislocazione delle forze non era scaturita dalle caratteristiche del terreno. Gli ipotetici “centri di fuoco” di detti caposaldi non erano legati l'uno all'altro dall'incrociarsi delle traiettorie delle loro armi; i mortai non avevano da saldare dette traiettorie ove queste, per la conformazione del terreno, non riuscivano a batterlo e l'efficacia e la potenza del loro tiro curvo sarebbe andata perduta! Inoltre questi caposaldi non potevano avvantaggiarsi della superiorità che ha chi si difende su chi offende, sfruttando le caratteristiche e la natura nonché la conformazione del terreno cioè le posizioni forti. Mancavano piani di fuoco e pertanto gli arresti automatici; mancavano riserve di munizioni; assente il servizio sanitario e, infine, non era stato possibile costituirsi dei rinalzi da impiegare tempestivamente. Mezzi di collegamento: nessuno. E come tutto questo non bastasse, mancavano innanzi al nostro schieramento, alle nostre armi, ostacoli di sorta, naturali o artificiali, passivi o attivi, che svelassero l'attacco del nemico, che gli imponessero almeno un attimo di sosta e

consentissero così di batterlo in quello che è il momento di crisi più grave per l'attaccante! Inoltre i pezzi di artiglieria da campagna, schierati in prima linea, non avrebbero potuto dare - come non hanno dato - quell'apporto di fuoco che ci sarebbe stato garantito se schierati nel posto per essi previsto dalla dottrina nella "posizione di resistenza". Al mio caposaldo - come narrato nella mia "memoria storica" - gli artiglieri si trovarono investiti direttamente dall'attacco nemico e lo stesso comandante della Batteria, Cap. Lucente, ha combattuto ed è caduto come un fante!

Questo il panorama che si aprì quel pomeriggio del 27 luglio. Nei giorni successivi si comprese che la situazione, anche presso gli altri caposaldi era identica (e non poteva essere differente). Ma quale era il compito della "Granatieri" e quindi quale il nostro? Dovevamo proprio difendere Roma? Ignoravamo completamente la "situazione" nostra e quella del nemico (non sapevamo quale era il nemico!). Avevamo solo saputo che la "Granatieri" era entrata a far parte del Corpo d'Armata Motocorazzato ma anche di questo ignoravamo tutto. Ad un certo punto un altro fatto ci stupì e ci turbò. Rientrati dalla Croazia, il C.te della Divisione - Gen. Taddeo Orlando - lasciò il comando della G.U. al Gen. Giunio Ruggiero. Ufficiale proveniente dalla nostra specialità, dai granatieri era stimato ed amato. Poco dopo, nel momento in cui la Divisione passò a far parte del Corpo d'Armata M.C., venne a sua volta sostituito dal Gen.

www.granatieridisardegna.it ©

Solinas. Quale il motivo di questa imprevista sostituzione? Pensavamo che il motivo era da cercarsi in una crisi ai vertici delle FF.AA. Un fatto del genere scosse non poco la serenità degli ufficiali e dei sottufficiali, nonchè del gran numero dei granatieri richiamati che serbavano un ottimo ricordo del "granatiere" Ruggiero e con esso tanta stima. Né ci lasciò indifferenti il fatto che la nostra Divisione andasse a far parte di un Corpo di Armata Motocorazzato, disponendo le sue unità solo di muli e di nessuna corazzatura.

In questa situazione ci preparavamo ad affrontare gli eventi che sentivamo carichi di rischi. E cominciarono così a passare i giorni che dal 27 luglio ci portarono all'8 settembre. Ebbe inizio la nostra attività di controllo (!) ai posti di blocco. Il traffico era costituito da quello dei carri agricoli che portavano frutta e verdura ai mercati rionali. I mezzi militari tedeschi non si muovevano. Passavano solo poche autovetture o motocarrozette che non mostravano difficoltà ad obbedire ai nostri inviti a fermarsi. Ci si scambiava (come potevamo) qualche parola o qualche sigaretta. Io però ero convinto che quei movimenti si prefiggevano lo scopo di raccogliere notizie sul nostro schieramento, sulle nostre forze e sul nostro atteggiamento. I fatti mi avrebbero confermata la mia supposizione.

La vita scorreva monotona. L'addestramento non poteva essere che prevalentemente teorico. Insistevamo su quel-

la che va sotto il nome di “scuola morale” per tenere gli uomini alla mano e questo è stato molto proficuo. Ci sorreggeva con le sue elevate virtù di capo, il Comandante del Battaglione - T.Col. Felice D’Ambrosio - che aveva fatto della sua unità un complesso della massima affidabilità. In una fotografia da me scattata e affidata al Museo Storico sono rimaste fermate nel tempo, come se fossero scolpite nel marmo, le sembianze di tutti i suoi ufficiali. Nei volti sereni e composti di quegli uomini si legge il presentimento, la consapevolezza dell’importanza del compito che li attendeva di lì a poco. Sono gli Ufficiali del “III”, il Battaglione che avrebbe iniziato quei combattimenti gloriosi e ne avrebbe sostenuto il peso maggiore. Innanzi al gruppo i tre mortai da 81 del plotone del S.Ten. Tagetti, quelli del caposaldo n. 7, per i quali si sarebbe combattuto strenuamente e per i quali avrebbe immolato eroicamente la sua giovane esistenza il Gran. Palmiro Gerevini, eroe senza medaglia e senza sacello. Non è Egli caduto nelle steppe russe o nel deserto dell’Africa ma solo a pochi chilometri dal Campidoglio, testimonianza questa di quanto avvenne in quei giorni alle porte della Città Eterna. Quasi al centro del gruppo di ufficiali la figura del Ten. Col. Felice D’Ambrosio e, scostato di poco alla sua sinistra, il volto del Cap. Vincenzo Pandolfo, il migliore di tutti noi, che si doleva di essere a Roma inoperoso mentre la sua Sicilia era invasa dal nemico. Non pensava lontanamente che la sua morte eroica avrebbe segnato la prima tappa di un nuovo periodo della nostra storia.

www.granatieridisardegna.it ©

In questa situazione ora descritta giungemmo alle ore 20 di quell’otto settembre. Cosa avvenne dopo quell’ora viene ricostruito qui di seguito.

www.granatieridisardegna.it ©

UFFICIALI DEL III Btg./1° Rgt.
"GRANATIERI DI SARDEGNA"

UFFICIALI DEL III Btg./1° Rgt. "GRANATIERI DI SARDEGNA"

PRESENTI NELLA 1ª FOTOGRAFIA

- dalla destra del gruppo verso sinistra:

- . S. Ten. cpl. CAPRARA CATALDO
- . Cap. cpl. MENDUNI UGO *com.te la Cp. Comando*
- . Cap. cpl. FAVETTINI MARIO *com.te la 11ª Cp.*
- . Ten. cpl. BRIGNOLO TOMMASO
- . S. Ten. cpl. SILVESTRELLI ALBERTO
- . S. Ten. cpl. BARONCHELLI ANDREA
- . Magg. spe. D'AMBROSIO FELICE *com.te del Btg.*
- . S. Ten. cpl. TAGETTI DINO
- . Cap. cpl. CENSI GIORGIO *com.te la 12ª Cp. A.A.: sarà sostituito poco dopo dal*
Cap. spe MARINI ANDREA
- . Cap. cpl. PANDOLFO VINCENZO *com.te la 10ª Cp.*
- . Cap. cpl. MEOLI DOMENICO *com.te la 9ª Cp.*
- . S. Ten. cpl. ELMI MARIO
- . S. Ten. cpl. SIMIZ BENIAMINO
- . Ten. spe. MORETTI BRUNO
- . S. Ten. cpl. MASSI AUGUSTO
- . S. Ten. cpl. BACCI MARIO

- piegati sulle ginocchia, da destra verso sinistra:

- . S. Ten. cpl. PANZUTI VINCENZO
- . S. Ten. cpl. SANNA COSIMO
- . Ten. cpl. CAPELLO ALESSANDRO

mancano nella fotografia

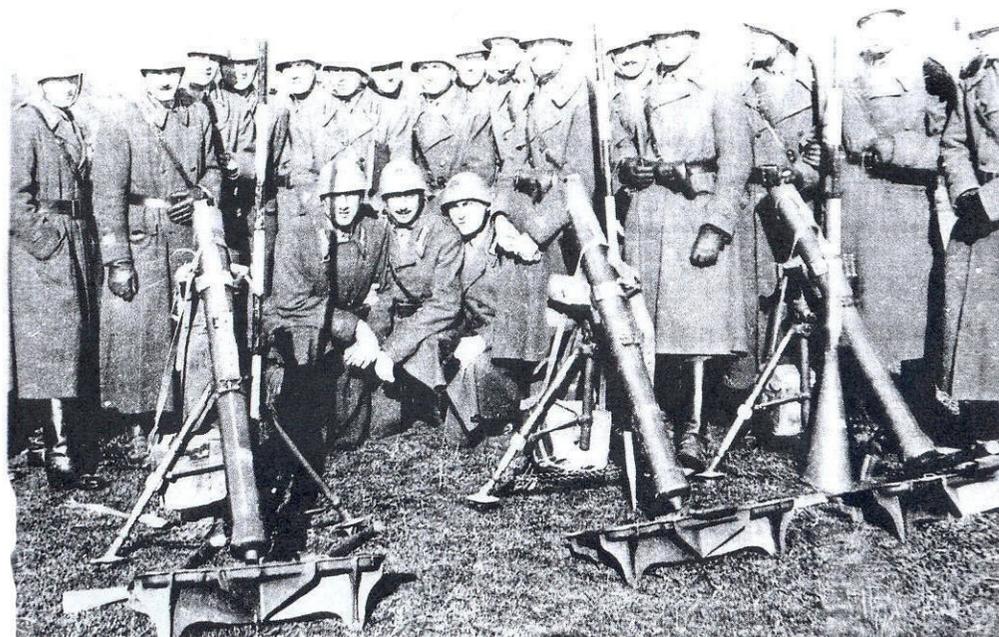
- . Ten. spe. FRANCESCHINI LUIGI (*fotografo*)
- . Ten. spe. SURIANI PASQUALE
- . S. Ten. spe. RUSSIANI LUCIANO
- . S. Ten. cpl. IACAZIO ERMANNO
- . S. Ten. cpl. SCARABELLI FILIPPO

La fotografia è stata *da me* scattata nel gennaio del 1943, durante una esercitazione di Battaglione svolta sulla fascia costiera del Lazio antistante la Cecchignola.

PRESENTI NELLA 2ª FOTOGRAFIA

- dalla destra del gruppo verso sinistra:

- . S. Ten. cpl. SANNA COSIMO
- . S. Ten. cpl. TAGETTI DINO
- . Ten. spe. FRANCESCHINI LUIGI
- . Cap. cpl. FAVETTINI MARIO *com.te del Caposaldo n. 7*
- . S. Ten. cpl. IACAZIO ERMANNO
- . S. Ten. cpl. PANZUTI VINCENZO



INTENDIMENTI OPERATIVI DEI COMANDI ITALIANI E TEDESCHI

Per poter raggiungere il nostro scopo, la più puntuale e circostanziata ricostruzione dei combattimenti, ritengo necessario cercare di determinare i veri intendimenti operativi dei nostri comandi e di quelli tedeschi e in tal modo i rispettivi compiti dei reparti operanti.

Il compito del Corpo d'Armata Motocorazzato e quello della Divisione "Granatieri" risultano dal testo dell'ordine di operazioni del Comando della Divisione, riportato integralmente dal Gen. Solinas nel suo noto libro. Per quanto ci si sforzi di leggere con attenzione questo documento, non si riesce a comprendere cosa dovessero fare i granatieri. E ciò in dipendenza del fatto che non risulta quale fosse il nemico, quale - evidentemente - la sua dislocazione e quali i suoi intendimenti. Ma dallo studio attento dell'ordine d'operazioni dianzi citato condotto alla luce di come sono state impiegate le Grandi Unità in quel momento presenti intorno a Roma - due Corpi d'Armata di cui uno Motocorazzato - e di come si sono svolti i fatti, emergono elementi significativi al fine di comprendere quali erano i veri intendimenti operativi. Ci si pone un interrogativo: si voleva veramente difendere la Capitale? E se tale era l'intento, potevano gli ordini dati, le forze e i mezzi impiegati fare raggiunge-

re questo scopo? Ritengo sulla base della mia preparazione professionale e della mia esperienza di guerra, che per realizzare un obiettivo così difficile, gli ordini dati, i mezzi a disposizione e le misure adottate - e non solo a livello divisionale ma ai più alti livelli - non fossero adeguati. E non lo erano perchè contrari alla logica e alla dottrina. La domanda pertanto diviene perentoria: c'era o no la volontà di difendere Roma? Senza la minima intenzione di fare o riaprire un processo a carico di chi in quel momento aveva la responsabilità di sì ponderosa decisione, dobbiamo imporci la necessità di dare la risposta a questa domanda. La risposta è indispensabile per il lavoro da compiere e per comprendere così l'importanza e il significato del gesto compiuto dai granatieri e del sacrificio ad essi riservato.

Dal numero di GG.UU. fatte affluire intorno a Roma, dalla loro ubicazione e dall'impiego poi fattone, si deduce che se pure da parte di alcuni c'era la volontà, non cera l'accordo tra i responsabili politici e militari. Evidentemente ci si rendeva conto che difendere la Città comportava rischi molto gravi, gravissimi e nel contempo inutili. Difendere la Capitale avrebbe dovuto avere un solo scopo: impedire la cattura del Capo dello Stato, del suo Governo e dei gangli vitali politici e militari della Nazione. Non era più semplice spostare almeno i più importanti di essi in sede sicura che consentisse loro di continuare a svolgere le loro funzioni? Questa è stata molto probabilmente - e vorrei dire certamente - la de-

www.granatieridisardegna.it ©

cisione prevalsa sotto l'incalzare degli avvenimenti politici e militari: la caduta del fascismo e il precipitare degli eventi bellici e particolarmente l'invasione del territorio nazionale da parte degli anglo-americani. Infatti il 27 luglio, dopo due giorni dalla caduta del fascismo, noi della "Granatieri" comprendemmo finalmente l'impiego che si voleva fare della nostra G.U. Questa - come già detto - era stata ritirata dal fronte Balcanico e portata a Roma fin dal novembre del 1942. I motivi del trasferimento non sono mai stati resi noti né, fino al 27 luglio del '43, fu possibile desumerli dall'impiego fattone. L'aver raccolto intorno alla Capitale, in aggiunta alle GG.UU. addette alla difesa costiera, altre sei Divisioni - di cui due corazzate - e la costituzione del Corpo d'Armata Motocorazzato, autorizzavano a pensare che, almeno inizialmente, fosse in animo un progetto di difesa di Roma. Da chi si pensava di difenderla? Si tenga ben presente - come già sopra ricordato - che la "Granatieri" fu portata a Roma molto tempo prima. Cosa bolliva in pentola a quell'epoca? Si volevano aumentare le forze in previsione di sbarchi anglo-americani sulla costa laziale o già si pensava a quegli eventi che andavano maturando e che poi ci avrebbero travolto nel modo che tutti conoscono? Era logico che qualunque fosse l'intendimento, era necessario in modo assoluto non farlo trapelare non tanto al "nemico" quanto e soprattutto all'"alleato" tedesco e a tutta la Nazione, specie se in animo covava il proposito di fermare Mussolini dal perseverare nella sua pazzesca avventura. Per chi come noi

ai reparti, assorbiti dall'intensa attività operativa, era lontano dall'immaginare tali eventi - e in particolare la caduta del fascismo - fino al 25 luglio non avevamo alcun dubbio: il nemico che avremmo dovuto fermare era l'anglo-americano. La notte però del 25 luglio tutti comprendemmo subito e in modo inequivocabile che il nemico era cambiato. E la conferma l'avemmo quando il 27 successivo, in tutta fretta, fummo schierati in qualche modo sulle posizioni in cui il precipitare degli eventi ci avrebbe trovato. Si scioglieva così, anche se non per tutti, un enigma che fino a quel momento non era stato possibile risolvere. Evidentemente non c'era più tempo e modo di organizzare una vera e propria difesa e bisognava - come detto - non far capire all'alleato tedesco - che peraltro penso l'avesse già intuito - che ci preparavamo a fronteggiarlo.

Inoltre, nel momento in cui i nodi giunsero al pettine, scattarono in modo evidente le ambiguità, le paure e le incertezze ai massimi livelli. Prevalse così la decisione di sottrarre alla cattura il Capo dello Stato, il Governo e gli alti comandi, evitando una inutile e vana difesa ad oltranza della Capitale che avrebbe coinvolto la popolazione inerme ed indifesa in atti di guerra e di rappresaglia col taglio di viveri, acqua ed energia elettrica e avrebbe nel contempo comportato danni inestimabili al ricco e prezioso patrimonio artistico dell'Urbe nonché il coinvolgimento dello Stato Città del Vaticano nella guerra guerreggiata. Peraltro la difesa ad oltranza della

www.granatieridisardegna.it ©

Capitale non avrebbe potuto garantire affatto dal pericolo che si verificasse quanto in ogni modo si voleva evitare (vale la pena di ripeterlo): la cattura del Re, degli organi di Governo e degli alti comandi, la "punizione" dei traditori e, di conseguenza, la fine dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. E così si pensò - direi con saggezza - di schierare a sud della Città la "Granatieri", in corrispondenza - si noti bene - delle più probabili provenienze dell'attacco tedesco, il grosso delle forze del quale si trovava nella zona di Pratica di Mare. Contemporaneamente a nord fu schierata la "Piave", costituendo in tal modo un simbolico anello difensivo definito con un neologismo che non trova riscontro nella nostra regolamentazione tattica, "cintura di sicurezza". Questo termine può fare arguire la rinuncia ad allestire una regolamentare organizzazione difensiva e quindi la difesa di Roma. Lo scopo, il compito di quella "cintura" doveva essere solo quello di dare "sicurezza" all'esecuzione della "manovra di sganciamento" di quanto si voleva salvare. Anche per chi emanò gli ordini 30 chilometri di fronte dovevano essere troppi per affidarli - si badi bene - a solo quattro dei sei battaglioni di granatieri della Divisione! Troppi per organizzare una difesa come sancito dalla dottrina o - quantomeno - suggerito dalla logica (vale la pena di ripeterlo). A questo punto è chiaro che - scartata l'idea di difendere Roma - si voleva solo imporre una sicura, efficiente e magari disperata battuta d'arresto ai tedeschi che desse la possibilità di effettuare l'accennata manovra di sganciamento.

Questo risultato - ne erano certi - i granatieri l'avrebbero garantito. Fu deciso così di sacrificare la "Granatieri", unica tra tutte le GG.UU. presenti che a tal fine dava affidamento per la sua compattezza, l'alto tono disciplinare - si ricordi che la diserzione era già in atto - il tradizionale spirito militare e senso del dovere.

A questo punto ritengo di essere riuscito a trovare il filo conduttore che portò a quei combattimenti dell'8, 9 e 10 settembre 1943, passati oramai alla storia come la "Difesa di Roma". E la dizione è appropriata se difendere Roma significa aver evitato che la Città - patrimonio di civiltà di tutto l'orbe - venisse inutilmente distrutta e saccheggiata come avvenne dell'Abazia di Monte Cassino nel prosieguo della guerra.

Identificati gli intendimenti operativi nostri dobbiamo ora cercare di arguire quelli dei tedeschi. Quali erano le misure disposte da Berlino nel caso indubbiamente previsto della nostra defezione che già si era preannunciata con l'arresto di Mussolini? Raggiungere la Capitale, catturare il Capo dello Stato e il suo Governo, impadronirsi dei gangli militari e civili della Nazione, provocarne la paralisi generale e assumerne il comando. Non credevano - come da essi stessi ammesso - di trovare grandi difficoltà. Il primo contatto con le truppe italiane - intendi Divisione "Piacenza" - diede loro questa sensazione. Dopo solo un'ora erano già alle porte della Città. Se non avessero trovato la resistenza dei granatieri si può

presumere che non sarebbe passata un'altra ora e alle 22 sarebbero giunti al Quirinale. Ma le cose dunque cambiarono, perchè trovarono uomini che nel caos generale, pur senza ordini - e per giunta senza attenderne - intuito l'evento storico che stava per compiersi, imposero la loro volontà, il loro senso dell'onore militare.

Da come si sono svolti i combattimenti si può desumere ora quale fosse il concetto d'azione del Comando Tedesco: dalla costa laziale, ove erano dislocati, raggiungere Roma seguendo la via Ostiense che rappresenta la più facile via d'accesso specie per le truppe corazzate; concentrare le loro forze e i loro sforzi su questa direttrice svolgendo su di essa la azione principale; contemporaneamente con altre forze svolgere un'azione sussidiaria, marciando sulla via Laurentina, per garantire la destra della colonna attaccante (la sinistra era garantita dal Tevere) e cooperare in tal modo al successo dell'azione principale.

E' da ritenere per certo che i tedeschi conoscessero molto bene la dislocazione delle nostre forze. Dal 27 luglio avevano visto e notato dove e come esse si andavano schierando. I loro movimenti su tutta la rete stradale non erano stati inibiti. Pertanto si trovarono a dover e a poter passare attraverso i nostri posti di blocco e caposaldi. Avevano così avuto modo di dedurne anche la consistenza e quindi le nostre possibilità. Il loro Servizio Informazioni Operative aveva certo ricostruito con faci-

lità ed esattezza la nostra “situazione”: avremmo giocato a carte scoperte (le nostre, naturalmente).

www.granatieridisardegna.it ©

ESAME DELLE TESTIMONIANZE CONSIDERAZIONI E RIFLESSIONI

Determinati gli intendimenti operativi dei Comandi Italiano e Tedesco, prima di iniziare la ricostruzione dei combattimenti è indispensabile leggere i documenti acquisiti e quelli cui ho fatto riferimento. Dall'esame comparato di questi documenti, che costituiscono le testimonianze dei fatti, scaturiscono considerazioni e riflessioni sulla efficienza, il livello di addestramento, l'esperienza bellica, i mezzi a disposizione e lo schieramento della Divisione “Granatieri”, nonché gli ordini ricevuti e le possibilità di impiego.

Il racconto dei compilatori di detti documenti, che sono stati attori e testimoni dei fatti narrati, mette in evidenza notizie comuni alle versioni fornite da ognuno e discordanze. Le prime costituiscono conferma reciproca della loro attendibilità, le seconde suggeriscono spunti di chiarificazione di grande interesse ai nostri fini.

In ordine all'efficienza della Divisione “Granatieri”, il Gen. Solinas nel libro da lui scritto nel 25° annuale dei combattimenti, riferisce che il Comandante del Corpo d'Armata Motocorazzato, Gen. Carboni, nell'affidargli il comando della Grande Unità la definì “inerte, priva di mordente, fossilizzata nelle sue tradizioni”. Continuando

poi dice che dal rapporto da lui tenuto agli ufficiali superiori della Divisione nel momento in cui ne assunse il comando, ha arguito che “le condizioni morali e materiali dei granatieri” erano più “mediocri” che “buone”. Il giudizio, riferito alle “condizioni materiali”, è accettabile. Ho già raccontato come al rientro dalla Croazia sembrava che alla truppa sostituissero le uniformi e le calzature. Ciò non avvenne. Alla fine delle disinfestazioni i granatieri non riebbero l’uniforme da ognuno consegnata a quello scopo ma dovettero “pescare” nel mucchio del vestiario trattato, quella che meglio si adattava alla loro persona, come se si trattasse della prima vestizione. Per il vettovagliamento c’era insoddisfazione non per la qualità ma per la quantità. Le scatolette di carne in conserva, costituenti la razione viveri di emergenza, tendevano a sparire! Il rancio veniva confezionato dalle singole Compagnie. L’onesto e saggio impiego della razione viveri giornaliera e della quota di “miglioramento rancio”, curato dagli ufficiali dava ottimi risultati oltretutto sul piano morale. Infatti come dice il Gen. Russiani nella sua “memoria”, erano ottimi i rapporti di stima e di affetto che intercorrevano tra tutti i componenti dei reparti, senza distinzione di grado. E poi precisa: “tra i quadri e i gregari c’era molta stima ed armonia nonchè reciproca conoscenza, per i lunghi mesi passati insieme sul fronte Balcanico”.

Il livello di addestramento tecnico e tattico - sia quello individuale che quello di reparto - era elevato anche per-

www.granatieridisardegna.it ©

chè sviluppato sul piano pratico della guerra. Tutti erano stati educati ad operare allo stesso modo e all’unisono, sì che la “disciplina delle intelligenze”, particolarmente nell’ambito del III Battaglione, era legge. Ciò dava al reparto compattezza e sano spirito di corpo. Le tre Compagnie Fucilieri del Battaglione - la 9^a, la 10^a e la 11^a - cui quella notte erano affidati i caposaldi n. 5, n. 6 e n. 7, pur molto distanziate dagli intervalli esistenti tra i caposaldi stessi, hanno combattuto come un sol reparto, conscie che la resistenza di una significava la vita delle altre. Tanto era dovuto anche dall’ascendente del Comandante del Battaglione. Nell’infuriare della lotta le tre Compagnie si sono mantenute compatte. Dal Ponte della Magliana, all’Acqua Acetosa alla Cecchignola, dai punti ove si accese la battaglia, hanno ripiegato - secondo gli ordini ricevuti - combattendo ordinatamente e si sono trovate - al termine dei combattimenti - sull’allineamento Porta San Paolo, Piazza di Porta Capena, Colosseo, dopo aver concordemente respinto ogni proferta di resa.

Certamente, come paventato dal Gen. Solinas, ai più mancava l’esperienza della “guerra di linea” ma - come si rileva dalle “memorie” del Gen. Russiani, del Ten. Capello e da quella mia - non mancava la capacità di combattere. Se vi erano deficienze, queste non erano imputabili ai granatieri né ai loro quadri ufficiali e sottufficiali. Ho narrato nella mia relazione come non fu possibile, prima del loro impiego, fare il rodaggio delle mi-

tragliatrici Breda 37 cui erano state sostituite le canne. Questo inconveniente ha portato al sacrificio eroico del Gran. Gerevini e stava per costare molto caro a tutto lo schieramento della Divisione, se il cps. n. 7 non avesse resistito!

Il Gen. Solinas - sempre nel suo libro - mostra timore per l'“inesperienza bellica di almeno il 70% degli ufficiali, superiori e inferiori (i quali di guerra vera e propria - coi sistemi moderni - non ne avevano fatta in nessun fronte)”. Di contro, sempre il Gen. Russiani nella citata sua relazione, parla dell'efficienza bellica dei granatieri. E la medesima conferma troviamo nel documento del Ten. Capello. Nessun cenno ho fatto io all'argomento nella mia “memoria” perchè la questione per me era fuori discussione. Aggiungo ora che “tutti” avevano l'esperienza di due anni di dura guerriglia che pur sempre è guerra e indubbiamente la più brutta perchè richiede tanto coraggio e padronanza dei propri nervi 24 ore su 24 ore. Peraltro il Gen. Solinas non tiene conto che tanti - ufficiali, sottufficiali ed anche granatieri - avevano già combattuto in precedenti guerre, come il nostro Comandante di Battaglione che portava i segni del suo valore della 1^a Guerra Mondiale, della Guerra d'Africa e del fronte Greco. Ad ogni modo tutti hanno saputo dimostrare, anche senza questa specifica esperienza, che sapevano bene come si combatte anche in condizioni disperate e - soprattutto - come si muore.

www.granatieridisardegna.it ©

Altro argomento in cui affiorano quelle che io ho chiamato “discordanze chiarificatrici” è l'organizzazione difensiva. Lo stesso Gen. Solinas, contraddicendosi, ci dà una testimonianza preziosa. Nel suo libro, a pag. 27, troviamo il riconoscimento di errori molto gravi e di imperdonabili riserve mentali. Riconosce che non si trattava di veri e propri caposaldi ma di sbarramenti stradali; le armi erano tutte proiettate in avanti (ed io preciso: non solo i mortai da 81 ma anche i pezzi di artiglieria da campagna!), anzichè in una organizzazione di fuoco perimetrale, completata dallo stendimento di reticolati e campi minati, cose queste inesistenti. La sistemazione viene definita “simbolicamente difensiva”. E quasi a giustificarsi aggiunge: “non c'erano stati e il tempo e gli attrezzi necessari”! Tutto questo egli afferma e tutto questo trova conferma nelle tre citate “memorie”. Dunque risibili gli ordini emanati, impossibile l'impiego dei reparti in quelle condizioni. In particolare tutto l'ordine d'operazioni è stato stilato all'insegna della riserva mentale: si dice e non si dice, si lascia a chi lo deve eseguire l'interpretazione, si cerca di non comprometersi. Dal compito: “arrestare ed eliminare reparti nemici (paracadutisti, aliantisti) calati eventualmente nei dintorni e che si dirigano su Roma”, alle modalità: “organizzarsi a caposaldi di sbarramento”. Conoscevamo i posti di sbarramento le funzioni dei quali è facile intuire. Ma questi caposaldi di “sbarramento” cosa sono? Che compiti hanno? Sembra desumerli da quanto è detto appresso: “assicurare il possesso delle località loro assegnate in

guisa da precludere il passaggio a forze nemiche". Questo sembra essere il compito proprio del caposaldo! Ed allora perchè non sono stati costituiti caposaldi veri e propri? Perchè non è stata costituita una posizione di resistenza, come previsto dalla regolamentazione? Perchè è stata mal allestita una "cintura di sicurezza" che non trova riscontro nella dottrina?

Ed ora vediamo i mezzi a disposizione.

Quando il 27 luglio, la Compagnia cui il mio plotone mitraglieri era stato dato in rinforzo nel pomeriggio raggiunse la località assegnatale, per schierarsi a cavallo del quadrivio di Torre Chiesaccia, il comandante del caposaldo costituitosi, disponeva delle armi individuali e di reparto della sua Compagnia, fucili mitragliatori e fucili 91, del mio plotone mitraglieri, mitragliatrici e fucili 91, del plotone mortai della mia stessa Cp. A.A., mortai da 81 e fucili 91. In tutto il caposaldo, nessun moschetto automatico tranne quello mio acquistato per lire 800 a seguito offerta dell'Amministrazione Militare! Munizioni per questa arma: le cartucce di due caricatori pari a 40 colpi! Oltre alle armi sopra citate, il Comandante del caposaldo disponeva di due pezzi da 75/27 del 13° Rgt. Artiglieria della Divisione. Questa dunque la situazione al cps. n. 7. Agli altri caposaldi la situazione era analoga. Mancavano a tutti affidabili armi controcarro e contro aerei. Appare subito evidente che le armi di cui disponevamo non soddisfacevano le esigenze che il campo

di battaglia a quell'epoca e in quel momento aveva mostrato che fossero indispensabili. Ma tanto non basta a mettere in evidenza la mancanza di mezzi e la sproporzione di forze coll'avversario non ancora identificato. Dall'ordine di operazioni appare evidente come la Divisione dovesse limitarsi a svolgere solo un'azione difensiva. Orbene per questa esigenza il compito principale spetta, in una guerra moderna, alle armi controcarro e contraerei con determinate e spiccate qualità balistiche e tattiche e ai lavori di fortificazione. Preminenti tra questi gli ostacoli e più specificatamente i campi minati. L'ostacolo - come noto - serve quanto meno a frenare lo spirito aggressivo dell'attaccante; gli impone un tempo di arresto per meglio poterlo battere col fuoco di tutte le armi; incanala l'attacco in zone di annientamento prestabilite. Orbene l'elemento "ostacolo" è stato del tutto assente nella circostanza. Mancavano gli ostacoli naturali ed artificiali, gli attivi e i passivi. Gli ostacoli naturali mancavano per la conformazione e la natura del terreno, pianeggiante e seminativo; gli artificiali perchè non era consentito arrecare danni alla proprietà privata; i passivi mancavano per la deficienza (la solita!) dei materiali (non c'era nemmeno il vecchio filo spinato delle "trincee" dei nostri padri!) . Per gli ostacoli attivi, i campi minati, occorre soffermarsi. In merito all'esistenza di questi ostacoli innanzi ai caposaldi, il Gen. Solinas a pag. 27 del suo libro dice che non vi erano reticolati e che "era difficile ottenere le mine". A pag. 45 afferma che al cps. n. 6 vi erano alcune zone minate e che anche

i cps. n. 7 e n. 8 erano muniti di campi minati ma non accenna nè al numero né all'entità di essi. Successivamente a pag. 55 si legge quanto il Capo di S.M. della Divisione afferma - combattimenti durante e precisamente alle ore 3,55 del 9 settembre - e cioè che "tutte le mine assegnate e inviate alla Divisione sono state collocate da un bel pezzo - 5 o 6 giorni - nelle zone previste nel piano dei campi minati approvato dal Corpo d'Armata e cioè davanti ai caposaldi n. 6, 7, 8 e 9". Non si comprende poi perchè nel piano non sia stato compreso il cps. n. 5 che era sulla via di più probabile e facile accesso per le forze tedesche, come dimostrato dallo svolgersi degli avvenimenti. Nelle testimonianze raccolte non si rileva alcuna conferma specifica tranne che nella mia "memoria". In essa smentisco in modo assoluto la presenza di mine (dico mine) al cps. n. 7. Innanzi alle nostre armi - ripeto - non vi erano ostacoli di sorta. I tedeschi ci sono piombati addosso senza che noi ce ne potessimo accorgere, anche per la naturale conformazione del terreno, e conseguirono in parte - quantunque noi fossimo in stato di allerta - la sorpresa. Ci venne a mancare così quella superiorità che chi si difende ha su chi attacca: vedere da che parte viene il nemico, fermarlo con gli ostacoli per meglio batterlo col fuoco nel momento in cui per avanzare deve necessariamente superare gli ostacoli stessi. Assodato che al cps. n. 7 non vi erano campi minati né mine, rimane da accertare se almeno ai cps. n. 5 e n. 6 - i più importanti - ve ne fossero.

www.granatieridisardegna.it ©

Il Gen. Russiani afferma nella sua "memoria": "forse perchè nessuno pensava di dover combattere vicino al Campidoglio, non si pensò di rafforzare il caposaldo con ostacoli minati od artificiali". Ci si domanda: "chi fu a non pensare?" E' chiaro comunque che se le mine - anche poche - fossero state date al caposaldo, l'allora S.Ten. Russiani si sarebbe adoperato a che fossero impiegate, tanto più perchè il suo caposaldo era compreso nel citato piano dei campi minati.

Il Ten. Capello nel suo documento non parla affatto di mine: il cps. n. 5, anche se il più interessato, non era compreso in detto piano. Certo però, il posto di blocco n. 5 del caposaldo, catturato a tradimento dai tedeschi, non sarebbe stato così impunemente sorpreso se i suoi uomini avessero goduto di una cintura di sicurezza fatta con tali ordigni bellici.

Si può pertanto escludere che vi fossero mine. Per il nostro scopo basta aver accertato questo significativo particolare e - senza fare alcun processo - dimostrato che i granatieri hanno combattuto in queste condizioni.

E' evidente dunque come il comandante della Divisione si sia reso conto che condurre la resistenza in quella situazione fosse problematico. Egli stesso - abbiamo visto - definì la sistemazione "simbolicamente difensiva". Ci tiene però a chiarire d'aver dato "ordini precisi e perentori per la sistemazione difensiva come la intendevo

io, procurando i mezzi necessari affinché fossero approntati alacramente i lavori di fortificazione campale indispensabili". Ma né gli ordini perentori, né i mezzi - almeno al cps. n. 7 - sono mai giunti!

Nell'ordine d'operazioni - peraltro firmato dal Gen. G. Ruggiero - alla voce "lavori" si legge: "Sia provveduto altresì alla raccolta ed all'allestimento di mezzi di circostanza (carri agricoli, tronchi e rami d'albero)". A prescindere che ci voleva ben altro per arginare un attacco vuoi delle forze alleate anglo-americane, vuoi di quelle tedesche, ci si domanda dove avremmo trovato i carri agricoli, i tronchi e i rami! In questa situazione il Gen. Solinas cosa sente di poter ancora fare: "Indicai ai vari comandanti di ogni grado la preziosa guida di un libricino 'Cenni sull'organizzazione difensiva campale' edito dallo S.M.R.E., richiamando la loro attenzione sulle pagine 6, 7 e 8 del libretto e particolarmente sui compiti del Centro di fuoco: resistenza ad oltranza fino all'ultimo uomo, all'ultima cartuccia; e del Caposaldo: difesa ad oltranza". Fa trascrivere tali ordini su tabelle che prima di essere affisse presso il comando del caposaldo "fossero lette ad alta voce durante un'apposita riunione della truppa in armi, schierata sul caposaldo, fronte al nemico (anglo-americano)". Notare e meditare sulla precisazione: "al nemico anglo-americano"! C'è da chiedersi: credeva proprio il comandante della Divisione che il nemico era ancora l'anglo-americano? Non aveva ancora capito che era cambiato? Non si vuole, al riguardo - come

www.granatieridisardegna.it ©

già detto - polemizzare né fare un processo. Si vuole solamente evidenziare meglio la situazione e le condizioni in cui i granatieri furono chiamati ad operare. Dunque: nessun commento!

Passiamo ora a parlare dello schieramento. Quanto allo schieramento delle forze - numero e consistenza dei caposaldi (chiamiamoli così anche noi), dislocazione degli stessi e intervalli interposti fra di loro - non è difficile osservare come fossero pochi, di nessuna consistenza, collocati non in posizioni naturalmente forti e a distanza eccessiva l'uno dall'altro. Al riguardo ci si domanda: il Comando Italiano aveva informazioni sulla "situazione" del nemico? Ne conosceva la forza, la dislocazione, i mezzi e gli intendimenti?

Se il nemico veniva considerato l'anglo-americano, il Servizio Informazioni Operative certamente a grandi linee doveva sapere o perlomeno dedurre quale fosse la "situazione" ovvero le possibilità del nemico: lo sbarco in Sicilia doveva aver detto molte cose! Sapere con quali forze e mezzi avrebbero potuto sbarcare sulla costa laziale non era certo facile ma si poteva arguire qualcosa dall'ultimo sbarco, quello di Salerno. In sintesi, doveva essere chiaro che le possibilità di affrontare le forze attaccanti e in definitiva di difendere Roma, erano nulle. Se, invece, il nemico veniva considerato l'alleato tedesco, si presume che il Comando Italiano conoscesse la situazione delle forze tedesche in Italia e più particolarmente

te sulla costa del Lazio e nelle adiacenze della Capitale. Non dovrebbe essere stato difficile sapere che il Comando Germanico dal litorale del Tirreno non avrebbe potuto muovere più di quelle due Divisioni che poi hanno impiegato contro di noi. Due Divisioni era poca cosa se rapportate alla presenza dei due nostri Corpi d'Armata (quello di Roma e quello Motocorazzato). E ciò, anche se il morale, il tono disciplinare, la capacità combattiva delle loro truppe, la qualità e la quantità delle armi e dei mezzi di cui disponevano, non potevano indurre all'ottimismo. Di conseguenza non era concepibile pensare che schierando una sola Divisione, anche se di sicuro affidamento, si potesse - nei due casi considerati - far fronte alle esigenze molto facilmente prevedibili. Questa considerazione porta a confermare la tesi già sostenuta, che l'alto Comando Italiano avesse escluso la possibilità di difendere Roma. Inoltre affidare la difesa di un fronte ampio circa 30 chilometri ad una sola Divisione è da considerare una pazzia specie se si tiene conto - come già rilevato - che dei sei battaglioni di granatieri costituenti la Divisione, solo quattro tenevano la linea perchè il quinto era impiegato quale riserva divisionale e il sesto era stato adibito ad altro incarico, fuori dell'ambito della G.U. di cui faceva parte. Di qui la scarsa consistenza di questi caposaldi che - lo si tenga sempre ben presente - non erano caposaldi, la eccessiva distanza che rompeva la continuità dell'organizzazione difensiva la quale, nella dizione usata per definirla, "cintura di sicurezza", pur presupponeva una organicità, una

continuità, una compattezza.

Queste considerazioni dunque confermano ancora una volta la tesi che la "Granatieri" sia stata schierata nel modo in cui sappiamo per coprire le più probabili provenienze dell'attacco tedesco. Si è inteso, sacrificando questa G.U. che solo dava sicuro affidamento, dare una battuta d'arresto certa e disperata che consentisse di sottrarre alla cattura il Capo dello Stato, il suo Governo e gli alti Comandi.

E le cose non sono andate peggio di come sono andate per l'impegno posto dai granatieri ma anche perchè i tedeschi erano anche essi in difficoltà. Si tenga infatti presente che le forze impiegate contro di noi - la Divisione paracadutisti e quella corazzata - sono loro venute a mancare nei combattimenti sostenuti per arginare lo sbarco anglo-americano a Salerno. Tenuto conto delle difficoltà incontrate dalle forze alleate per compiere detto sbarco, si è autorizzati a pensare che se ai tedeschi non fossero venute a mancare quelle due Divisioni impiegate contro di noi e da noi duramente impegnate, lo sbarco non sarebbe riuscito.

In questo contesto il Comando Germanico dovette agire con estrema decisione, senza incertezze e tempestivamente. E la decisione fu di attaccare - come già detto - svolgendo l'azione principale sulla via di più facile accesso, l'Ostiense. Questa direttrice offriva loro oltre al

terreno favorevole alla penetrazione dei carri armati, la sicurezza sul fianco sinistro data dal Tevere e la possibilità, sul fianco destro, di svolgere una azione sussidiaria e concomitante lungo la via Laurentina, via questa che confluisce sulla direttrice principale. Si prospettava inoltre la possibilità di aggirare i caposaldi posti a sbarramento delle predette vie con una azione di forza contro il caposaldo n. 7 della Cecchignola.

Questi gli intendimenti, questo il piano operativo che sarà poi confermato dallo svolgersi degli eventi.

RICOSTRUZIONE DEI COMBATTIMENTI

Schieramento della "Granatieri"

Illustrati gli avvenimenti che hanno preceduto l'armistizio e quindi lo scontro con i tedeschi; determinati gli intendimenti che hanno informato la condotta delle operazioni dei campi avversi; esaminate le testimonianze e fatte su di esse le debite considerazioni e riflessioni, è ora possibile ricostruire i combattimenti sostenuti dai granatieri nei giorni 8, 9 e 10 settembre del 1943. Sarà però opportuno - a completamento di quanto detto in precedenza - considerare con attenzione come erano disposte le forze alle quali era affidata la difesa della Capitale in quella inedita organizzazione difensiva definita con un neologismo "cintura di sicurezza". L'esame dello schieramento, quale risulta dalla descrizione che segue, evidenzia la scarsa consistenza se si considera l'ampiezza e la profondità del fronte, le forze in uomini, armi e mezzi impiegate nonchè la loro ubicazione sul terreno. Affidare una linea di trenta chilometri da difendere ad una Divisione di fanteria in un teatro d'operazioni del genere di quello della campagna romana, era di per sè un errore. Se poi si tien conto - come già messo in risalto - che solo 4 dei 6 battaglioni di granatieri costituenti la Grande Unità tenevano quel fronte; che i "caposaldi" - come oramai è stato assodato - non erano tali;

che gli stessi anzichè essere insediati su posizioni tattiche naturalmente forti erano dislocati a cavallo dei crocevia delle principali direttrici che conducono al centro della Città; che sul campo erano completamente assenti lavori di fortificazione campale; che mancavano mezzi di collegamento che non fossero le “bandiere a lampo di colore” (!) che dietro questa “cintura di sicurezza” vi era il vuoto, eccezion fatta per il II Battaglione del 1° Granatieri tenuto in “riserva divisionale”, ci si rende subito conto come non era assolutamente possibile condurre la resistenza e che quella condotta dai granatieri ha del leggendario specie in rapporto alle forze in uomini, al numero e al tipo delle armi e dei mezzi di cui disponevano i tedeschi. E le cose sarebbero andate peggio di come sono andate se essi avessero impiegato l'aviazione: lo schieramento della “Granatieri” non disponeva di alcun valido apprestamento difensivo contraereo se si fa eccezione di qualche caposaldo che avrebbe potuto fruire della difesa c.a. predisposta per la Città.

Inizio pertanto così il mio lavoro di ricostruzione secondo quanto mi sono proposto e per i motivi in precedenza chiariti, riferendomi particolarmente ai tre caposaldi tenuti dal III Battaglione del 1° Granatieri, in quanto essi hanno costituito l'obiettivo principale dell'attacco tedesco, i suoi uomini sono stati i protagonisti dell'episodio bellico ed io sono un combattente superstite di quel Battaglione.

La “cintura di sicurezza”, disposta ad anello intorno alla Capitale, era costituita dal:

- “fronte nord” presidiato dalla Div. Motor. “Piave” e dal
- “fronte sud” affidato alla Div.f. “Granatieri di Sardegna”.

Il Comando della “Granatieri” aveva suddiviso il fronte a lei assegnato in due settori:

- il “settore ovest” affidato al 1° Rgt. Granatieri e
 - il “settore est” al 2° Rgt. Granatieri,
- aveva posto in “riserva divisionale” il II Btg. del 1° Granatieri e costituito, sull'intero suo fronte, 13 caposaldi.

Costituzione dei settori

Il “settore ovest”

- comprendeva 7 caposaldi e precisamente dal cps. n. 1 al n. 7;
- era comandato dal Comandante della Fanteria Divisionale, Gen. Brg. Adolfo De Rienzi;
- aveva il posto comando presso il Comando Fanteria Div.le, asilo infantile della Garbatella, ad un centinaio di metri dal Comando Divisione, sito nelle Scuole “Michele Bianchi”;
- disponeva delle seguenti forze:
 - . 1° Rgt. Granatieri (meno il II Btg. in “riserva divisionale”), comandato dal Col. Mario Di Pierro; posto

comando alla Montagnola nella cosiddetta Casa Rossa;

- . XXI Btg. Mortai da 81 divisionale (meno una compagnia), comandato dal T.Col. Giuseppe Ammassari; posto comando nel cps. n. 5;
- . 221^a Compagnia Cannoni 47/32 (meno 2 plotoni);
- . I Gruppo da 100/17 del 13° Rgt. Art. Div.le;
- . II Gruppo da 75/27 del 13° Rgt. Art. Div.le;
- era diviso in due “gruppi di caposaldi”, il primo comprendente i cps. n. 1, 2, 3, al comando del T.Col. Italo Bargone comandante del I Btg. del 1° Granatieri; il secondo comprendente i cps. n. 4, 5, 6 e 7 agli ordini del Col. Mario Di Pierro.

Il “settore est”

- comprendeva 6 caposaldi e precisamente i cps. dal n. 8 al n. 13;
- era comandato dal Col. Ferdinando Carignani, C.te del 2° Rgt. Granatieri;
- aveva il posto comando al Cascinale del Circolo del Golf al km 8 della via Appia Nuova;
- disponeva delle seguenti forze:
 - . 2° Rgt. Granatieri (meno il III Btg. destinato ad altro incarico fuori dell’ambito della Divisione), comandato dal Col. Ferdinando Carignani; posto comando: il medesimo del C.do del Settore;
 - . una compagnia del XXI Btg. Mortai da 81 Div.le;
 - . due plotoni della 221^a Cp. Cannoni da 47/32;
 - . IV Gruppo da 100/17 del 13° Rgt. Art. Div.le.

“Riserva Divisionale”

- Comandante: Maggiore Fernando Costa;
- Dislocazione: bosco dell’Abazia delle Tre Fontane;
- Forze: il II Btg. del 1° Rgt. Granatieri.

Numerazione e descrizione dei caposaldi

I 13 caposaldi di tutto il “settore sud” della “Granatieri” erano costituiti e dislocati come appresso indicato:

- dalle forze del I Btg. del 1° Granatieri, comandato dal T. Col. Italo Bargone, erano costituiti i caposaldi:
 - . n.1 tenuto da una cp. fuc. del Btg. rinforzata, dislocazione: sulla via Boccea;
 - . n.2 tenuto da altra cp. fuc. del Btg. rinforzata, dislocazione: sulla via Aurelia;
 - . n.3 e n. 4 tenuti dalla terza cp. fuc. del Btg. rinforzata, dislocazione: rispettivamente sulla via della Pisana e sulla via Portuense;
- dalle forze del III Btg. del 1° Granatieri, comandato dal T.Col. Felice D’Ambrosio, erano costituiti i cps.:
 - . n.5 Comandante: Cap. Domenico Meoli; Dislocazione: sulla via Ostiense, Ponte della Magliana; Posto comando: edificio dell’E.42,

Forze:

- .. 9^a Compagnia fucilieri,
- .. un plotone mitraglieri della 12^a cp. A.A.,
- .. 6^a Batteria del 13° Rgt. Art. Div.le comandato dal Cap. Renato Villoresi.
- .. Nel cps. vi era anche il comando del Btg. Mortai da 81 Div.le.

- . n. 6 Comandante: Cap. Vincenzo Pandolfo;
Dislocazione: sulla via Laurentina, loc. Acqua Acetosa;

Posto comando: scuole dell'Acqua Acetosa;

Forze:

- .. 10^a Compagnia fucilieri,
- .. C.do 12^a Cp. AA. e un plotone mortai da 81,
- .. C.do Cp. C.do di Btg. e il plt. esploratori,
- .. un plt. c.c. da 47/32,
- .. una sezione da 75/27 del 13° Rgt. Art. Div.le.
- .. Nel cps. era ubicato anche il C.do del III Btg.

- . n. 7 Comandante: Cap. Mario Favettini;
Dislocazione: sulla via della Cecchignola, quadrivio Torre Chiesaccia;

Posto comando: Cascinale Magri;

Forze:

- .. 11^a Compagnia fucilieri,
- .. un plt. mitragl. e un plt. mortai da 81 della 12^a Cp. AA.,
- .. C.do Batteria - C.te Cap. Giovanni Lucente - e una sez. da 75/27 del 13° Rgt. Art. Div.le.

- dalle forze del II Btg. del 2° Granatieri, comandato dal Magg. Vittorio Pensabene, erano costituiti i caposaldi:

- . n.8 Comandante: Cap. Mario Brandinelli;
Dislocazione: km 8 della via Ardeatina;

Forze:

- .. 7^a Compagnia fucilieri,
- .. un plt. mortai da 81 della 8^a Cp. AA.,
- .. un plt. mitraglieri della 8^a Cp. AA.,
- .. una sezione da 65/17;

- . n.9 Comandante: Magg. Vittorio Pensabene;
Dislocazione: bivio tra via Appia Nuova e via Appia Pignatelli,

Forze:

- .. 5^a Compagnia fucilieri, C.te Cap. Bifano,
- .. una batteria da 100/17 del 13^a Rgt. Art. Div.le.,
- .. una batteria da 75/27 del 13° Rgt. Art. Div.le,
- .. un plt. mortai da 81 della 8^a Cp. AA.,
- .. un plt. mitraglieri della 8^a Cp. AA.,
- .. tre sez. mitragl. da 20 mm della 321^a Cp.;

- . n.10 Comandante: Cap. Guglielmo Spalletti;
Dislocazione: km 8 della via Tuscolana Cinecittà;

Forze:

- .. 6^a Compagnia fucilieri, C.te Cap. Bonaiuto,
- .. una batteria da 100/17 del 13° Rgt. Art. Div.le,

- .. una sez. da 65/17,
- .. un plt. mortai da 81.
- .. Nel cps. era ubicato il comando del IV Gruppo del 13° Rgt. Art. Div.le, comandante il T.Col. Baldassarre Damiani;

- dalle forze del I Btg. del 2° Rgt. Granatieri comandato dal Magg. Francesco Orgera, erano forniti i caposaldi:

- . n.11 Comandante: Magg. F. Orgera;
Dislocazione: via Casilina, loc. Due Torri;
Forze:
 - .. 2^a Compagnia fucilieri, C.te Ten. Italo De Cian,
 - .. una batteria da 100/17 del 13° Rgt. Art. Div.le,
 - .. un plt. mortai da 81 della 4^a Cp. AA.,
 - .. un plt. mitraglieri della 4^a Cp. AA.,
 - .. una cp. motor. d'assalto complementi - italiani all'estero dipendente dallo SMRE.
 - .. Era inglobata nel cps. la 37^a batt. da 76/40 della 18^a Leg. MACA;
- . n.12 Comandante: Cap. Carlo Costa;
Dislocazione: via Prenestina, loc. Tor Tre Teste;
Forze:
 - .. 1^a Compagnia fucilieri,
 - .. un plt. mortai da 81 della 4^a Cp. AA.
 - .. Erano inglobate nel cps. la batt. c.a. 303 e 304 della difesa c.a. di Roma;

- . n.13 Comandante: Ten. Michele Pericoli;
Dislocazione: via Collatina, loc. Tor Sapienza;
Forze:
 - .. 3^a Compagnia fucilieri,
 - .. un plt. mitraglieri della 4^a Cp. AA.
 - .. Era inglobata nel cps. la 1311^a batt. da 88/56 della 18^a Leg. MACA.

LE OPERAZIONI

La giornata dell'8 settembre era iniziata e proseguiva col solito ritmo. Nessuno presagiva quello che sarebbe accaduto a sera. Certamente eravamo consci della gravità del momento e ci sentivamo in stato di allerta: l'ora "x" poteva scoccare da un momento all'altro.

Un fatto - cui all'istante non diedi l'importanza che poi, alla luce degli avvenimenti succedutisi, attribuisco - mi poteva dire qualcosa. Avevo tra i miei granatieri un giovane di buona cultura del quale non ricordo affatto il nome ma ne ho ben impresse le sembianze. Era un ragazzo pervaso da profondi sentimenti religiosi. A detta dei suoi amici (coi quali a volte nelle ore di libertà recitava il S. Rosario), pareva avesse facile accesso nell'ambiente del Vaticano. Un giorno, come era mia abitudine, nel soffermarmi a parlare coi miei uomini mi disse: "Signor Tenente, presto avremo una buona notizia" e nel dirmi questo sorrise soddisfatto. Di contro gli risposi che l'unica bella notizia che avremmo potuto avere in quel momento, sarebbe stata quella di sapere che la guerra sarebbe presto finita vittoriosamente. Soggiunsi poi che questa ipotesi era da tutti noi ritenuta, al momento almeno, impossibile e pertanto non ci rimaneva che attendere con serenità l'evolversi degli eventi, per affrontarli nel modo che meglio si addice ad un

soldato e in particolare a noi granatieri. Per rispondergli così, avevo evidentemente intuito che per lui la “bella notizia” fosse la fine della guerra. La mattina dell’8 settembre ebbe a ripetermi lo stesso presagio ma io non gli diedi peso. All’annuncio dell’armistizio, poi, non ricollegai (me ne meraviglio) le sue parole a quel grave evento. Solo dopo, la mia mente tornò su questo episodio. Ritenni così (e ritengo) che egli avesse raccolto la notizia dell’armistizio trapelata nell’ambiente ecclesiastico. Evidentemente la riferì, pensando ingenuamente che dovesse significare la fine della guerra. Ahimè, non riuscivo ad immaginare che l’armistizio purchè la guerra finisse, potesse per lui essere una buona notizia, così come molti italiani pensarono in quel momento, illudendosi in modo ineluttabile!

Così dunque la giornata stava passando come le altre. I granatieri avevano consumato il secondo rancio ed erano lì vicini alle loro tende, alle loro armi e si apprestavano a gustare qualche buona anguria tra quelle acquistate dagli ortolani che con i loro carri agricoli passavano attraverso i nostri posti di blocco, per portare in città i prodotti della terra. Potevano essere le 19,30 o le 19,45 e noi ufficiali ci avviavamo alla nostra mensa allestita nel Cascinale Magri per cenare e più per ascoltare il giornale radio e con esso il consueto bollettino di guerra. Quello che avvenne dal momento in cui l’annunciatore aprì la bocca è narrato nella mia memoria sui combattimenti, qui allegata. Vediamo ora cosa stava accadendo

altrove. Negli altri caposaldi i fatti non si svolgevano molto differentemente. All’annuncio dell’armistizio tutti raggiunsero i loro posti di combattimento. Automaticamente si passò dallo stato generico di allerta a quello di allarme vero e proprio. Intanto il Comandante della Divisione, Gen. Solinas (lo si rileva dal racconto che egli stesso fa nel suo citato libro), era andato a trovare alcuni suoi amici e da essi apprende che “la guerra era finita”!

Alle 19,45 dall’apparecchio radio, sempre in casa degli amici, ascolta il proclama del Mar. Badoglio che ordina di sospendere le ostilità contro le forze alleate anglo-americane e di “reagire contro eventuali offese da qualunque parte esse provengano”. Il Solinas allora raggiunge il suo posto di comando e subito si preoccupa di sapere se “erano stati emanati nuovi ordini che riguardassero la granatieri”. Assoda che “bisognava continuare come prima (sono sempre le sue parole), senza alcuna variante alle consegne già firmate per i posti di blocco” e poi osserva melanconicamente: “come se un fatto nuovo, di eccezionale portata, non avesse capovolto la nostra situazione”. Sembra che attendesse ordini nuovi, qualcuno che gli chiarisse cosa stava succedendo e gli dicesse cosa bisognava fare. Si pone cioè solo ora quei problemi e quegli interrogativi che noi subalterni già ci eravamo posti fin dal 27 luglio, quando ci schierarono sulla “cintura di sicurezza”, e cioè cosa avremmo dovuto fare se i tedeschi...

E così dà ai comandanti di settore le “disposizioni” che gli sembrano più adeguate agli “ordini” a suo tempo emanati dal Comando del Corpo d’Armata Motocorazzato: chiudere gli sbarramenti stradali, tenere alla mano la truppa, aumentare la vigilanza! Cerca poi invano di mettersi in contatto con il Comandante della Fanteria della “Piacenza”, “dal quale dipendevano (chiarisce il Solinas) i munitissimi ed efficientissimi (così egli li definisce) caposaldi avanzati denominati del Risaro-Mangone”. Più tardi viene a sapere dal predetto comandante che i suoi reparti (sono le parole del Solinas) “si facevano catturare dai tedeschi senza sparare e senza dare il preordinato allarme” alle truppe retrostanti e cioè ai granatieri. Altrettanto avveniva “all’ingentissimo deposito carburanti di Mezzocammino”, affidato alla guardia di un battaglione chimico. Nessuno dunque aveva tentato di adempiere il proprio compito, il proprio dovere.

Alle ore 21,15 circa il Gen. Solinas apprende che il “posto di blocco n. 5” nelle vicinanze del ponte della Magliana e facente parte del “caposaldo n. 5” tenuto dai granatieri della 9ª Compagnia del 1º Reggimento, era stato catturato dai tedeschi. “Rimprovera” il comandante del caposaldo e gli “ordina di intimare ai tedeschi la restituzione degli uomini (una dozzina circa) e delle armi (due cannoni ed una mitragliatrice)” “Rimprovera” poi, anche il comandante della batteria per essersi fatto catturare quei due cannoni e gli “ordina (sono le sue pa-

role) di riprenderli al più presto, a costo di sparargli col resto della batteria”.

Alle 21,30 gli si presenta un ufficiale tedesco in veste di parlamentare, che gli chiede la resa quanto meno del caposaldo n. 5 e cioè la via libera per Roma. Poi, quando apprende che i tedeschi ammassavano mezzi ed artiglierie e che con il comandante del caposaldo, Cap. Meoli, era stato catturato il comandante del Battaglione Mortai Divisionale, T. Col. Ammassari, guarda l’orologio, vede che sono le 22 e rendendosi conto che non valeva più temporeggiare, ordina che se entro dieci minuti non verrà restituito il posto di blocco catturato, sia aperto il fuoco contro i tedeschi. Incominciano così quei combattimenti che sarebbero durati sino alle 16,10 del 10 settembre.

Passiamo ora a vedere cosa dice al riguardo nella sua testimonianza il Ten. Capello del caposaldo n. 5.

Leggiamo con attenzione il suo racconto. Non è una semplice cronaca. E’ la voce di chi ha vissuto con animo di soldato quella tragedia senza precedenti. Si rende conto che si sta perdendo tempo prezioso a vantaggio dell’avversario che intanto ha modo di ammassare le proprie forze. Egli precisa che non vuole censurare il proclama del Mar. Badoglio: “le ragioni - sostiene - che dovettero suggerire al Governo la scelta del ‘non attacchiamo per primi’ erano certamente di quelle solide” (e si può ag-

giungere, intuibili) . E prosegue: “ma sto invece per dire che il distaccamento motorizzato tedesco presentatosi allo sbarramento dell’Ostiense verso le 21 dell’8 settembre, noi lo avremmo conciato assai male se l’ordine non fosse stato quello di parlamentare ma quello di sparare”.

Il proclama del Mar. Badoglio, si dica quel che si vuole, conteneva un concetto, un ordine chiaro: “reagire contro eventuali offese da qualunque parte esse provenissero”. Si può filosofare sul termine “eventuali offese”. Comunque è da ritenersi che quanto accaduto alla “Piacenza” ed ai suoi munitissimi ed efficientissimi caposaldi del Risaro-Mangone nonchè al Deposito Carburanti di Mezzocammino e infine la cattura del posto di blocco n. 5 e dei due ufficiali, autorizzavano a considerare queste azioni come veri atti di guerra, ovvero come una di quelle eventuali offese previste dal proclama. Pertanto le operazioni avrebbero potuto e dovuto iniziare un’ora prima senza dare tempo ai tedeschi di ammassare le truppe offrendo loro in tal modo la possibilità di scatenare un’azione violenta e risolutiva.

Da quanto detto si può quindi dedurre con certezza che i combattimenti sono incominciati, come dice il Gen. Solinas, alle 22,10 anche se questa ora non coincide esattamente con quelle indicate da me, dal Gen. Russiani e dal Ten. Capello nelle rispettive “memorie”. Infatti è da considerare che, a differenza del

Comandante della Divisione, il quale era in condizioni di luce buona per vedere l’orologio, noi eravamo e dovevamo rimanere all’ oscuro più completo e pertanto non potevamo rilevare l’ora esatta. Ad ogni modo resta confermato che le ostilità sono iniziate nelle ultime ore del giorno 8 e non alle prime del 9 come affermato da altri.

L’attacco germanico così si scatenava con la massima violenza contro il caposaldo numero 5 ma non conseguiva l’effetto da essi previsto e desiderato. La facilità con la quale avevano avuto ragione delle truppe schierate innanzi alle nostre posizioni, li aveva fatti illudere. Pertanto di fronte a tanta impreveduta resistenza, dopo meno di mezz’ora, nell’intento di risolvere al più presto la situazione, veniva deciso di attaccare anche il caposaldo numero 6 sulla via Laurentina, con una azione concomitante che agevolasse quella principale sulla Ostiense. E così, verso le 23 iniziava l’attacco al predetto caposaldo, non senza prima aver tentato lo stragemma di parlamentare.

Dal racconto del Gen. Russiani si rileva che alle 21,30 circa (presumibilmente le 22 secondo quanto detto dianzi), il comandante del caposaldo, Cap. Vincenzo Pandolfo, veniva informato che il posto di blocco del caposaldo n. 5 era stato catturato e che le truppe tedesche erano in parte penetrate nel caposaldo stesso. Il comandante del battaglione, T.Col. Felice D’Ambrosio, disponeva allora che la squadra cacciatori di carri armati si

portasse in rinforzo al posto di blocco antistante il caposaldo circa 200 metri. Indi, col S.Ten. Russiani, raggiungeva un pezzo da 75/27 dell'artiglieria divisionale posto anche esso in posizione avanzata. Dopo circa 20 minuti, il comandante della squadra cacciatori di carri rientrava al caposaldo per avvertire il comandante del battaglione che una autocolumna tedesca di circa 40 automezzi, preceduta da autoblinde, si era presentata al posto di blocco e aveva chiesto di passare. Avuto un secco rifiuto, paracadutisti tedeschi all'arma bianca erano riusciti a sopraffare alcuni granatieri; gli altri, considerata l'impossibilità di bloccare quelle forze, erano rientrati per dare l'allarme. La reazione era immediata: il T.Col. D'Ambrosio ordinava l'apertura del fuoco e il pezzo d'artiglieria realizzava ottimi risultati. I tedeschi si fermavano sorpresi dalla reazione e dalla resistenza che non si attendevano e che non avevano incontrato nelle unità antistanti i granatieri. Tentavano allora di parlamentare per prendere tempo e prepararsi ad una azione risolutiva. Riavutisi, alle 23 circa iniziavano l'attacco contro gli apprestamenti difensivi del caposaldo tenuti dal I plotone, ma non riuscivano ad avvicinarsi a meno di 100 metri dal caposaldo. Non ce la facevano a passare; tuttavia non desistevano dal tentativo che proseguiva per tutta la notte. Investivano poi anche le posizioni del II plotone, ma anche questa volta venivano respinti. Tentavano allora ma invano ben quattro assalti, contenuti più dal lancio delle bombe a mano dei granatieri che dal fuoco dei fucili mitragliatori Breda, facili ad

www.granatieridisardegna.it ©

incepparsi perchè armi nuove che non avevano fatto alcun rodaggio. Al rientro dalla Croazia erano stati sostituiti i vecchi fucili mitragliatori, esausti per la dura guerriglia sostenuta per circa due anni. In sostanza nella notte i tedeschi erano riusciti solamente a far arretrare i granatieri del posto di blocco e gli artiglieri del pezzo dianzi citato. Costoro ripiegarono combattendo una difesa disperata. A detta sempre del Gen. Russiani buona parte del successo della resistenza di tutto il caposaldo era da attribuirsi al tiro preciso e insistente dei mortai da 81 della 12^a Compagnia armi d'accompagnamento.

Intanto al caposaldo n. 5 la lotta era divenuta incerta. La 9^a Compagnia teneva ancora gli imbocchi del ponte della Magliana poggiando la difesa sulle ultime asperità del terreno. Poi alcune posizioni erano cadute per infiltrazioni nemiche favorite dalle condizioni di luce e dalla mancanza di ostacoli di qualsiasi genere. Ove possibile però erano sorti alcuni nuovi focolai di resistenza. Era ormai più che evidente che lo sforzo principale i tedeschi intendevano farlo e lo stavano facendo sull'Ostiense. Pertanto alle 0,30 il Comando della Divisione per ristabilire la situazione decideva di impiegare la Riserva Divisionale. Guidata dal valoroso Maggiore Fernando Costa, questa, dopo un furioso contrattacco all'arma bianca e con bombe a mano, riusciva ad eliminare le infiltrazioni. L'ulteriore intervento di un reparto della Polizia Africa Italiana e di alcuni semoventi del

“Montebello”, avevano validamente contribuito a risolle-
vare le sorti del combattimento. Era così possibile man-
tenere l’equilibrio non senza ripetute azioni di fuoco con-
dotte da ambo le parti con caparbietà. A questo punto il
Comandante della Divisione decideva di riconquistare
tutto il caposaldo n. 5. Alle 4,36 dava gli ordini, alle 6,20
circa iniziava un ulteriore contrattacco. Nel frattempo il
caposaldo n. 6 e il n. 7 resistevano validamente.
Ricacciato il nemico, veniva ristabilita la situazione che
durava sino alle ore 11 circa del giorno 9 settembre.

I tedeschi, considerato che non erano riusciti a sfonda-
re sulla via Ostiense nonostante l’azione concomitante
contro il cps. n. 6 sulla Laurentina, via questa che con
la prima confluisce su Roma, accorgendosi che la pro-
gettata azione lampo per piombare sulla Capitale stava
fallendo, già verso le ore 1 - 1,30 decidevano di investi-
re anche il caposaldo n. 7. Si presumeva l’intento di farlo
cadere per aggirare gli altri due caposaldi, il 6 ed il 5.
L’azione, improntata al solito all’aggressività e alla vio-
lenza, si scatenava nel punto più debole del caposaldo,
quello in cui - per chiudere il cerchio dello schieramen-
to del caposaldo stesso - il plotone mortai da 81 con le
rispettive armi era stato dislocato in prima linea.
Nonostante avessi previsto questa evenienza e di mia ini-
ziativa avessi spostato una mia mitragliatrice per la di-
fesa ravvicinata dei mortai (armi a tiro curvo), i tedeschi
riuscivano ad avere giuoco facile per effetto del citato in-
conveniente del mancato rodaggio delle nuove armi. La

mitragliatrice non riusciva a sparare a raffiche ma la te-
nacia dei miei uomini riusciva a prevalere sulla loro ag-
gressività. Il prezzo fu alto: l’arma e tutti i suoi “ser-
venti” furono messi fuori combattimento. Il sacrificio
eroico del Gran. Gerevini Palmiro per salvare la mitra-
gliatrice, di cui si parla dettagliatamente nella mia “me-
moria”, galvanizzava i mitraglieri e i mortaisti della 12^a
Compagnia, che non lasciavano via libera al nemico co-
stringendolo a desistere dal suo proposito. I tedeschi
pensavano allora di attaccare il fronte sud-est del capo-
saldo, ove - anche qui in posizione avanzata - erano
schierati i pezzi di artiglieria: la dislocazione delle no-
stre armi era loro ben nota.

Anche in questo settore la lotta presto divenne accanita.
Gli artiglieri si battevano in gara con i granatieri, come
ottimi “fanti”, per fermare il nemico. In sì drammatico
momento il loro comandante, Capitano Giovanni
Lucente, cadeva ferito mortalmente meritando la meda-
glia d’argento al valor militare “alla memoria”. Costretti
ad arretrare, sembrava che tutto il caposaldo stesse per
capitolare ma riordinatici in zona defilata alla vista ed
al tiro, contrattaccavamo e rioccupavamo le posizioni che
avevamo dovuto abbandonare. Eravamo consapevoli che
attraverso di esse i tedeschi non volevano raggiungere
Roma (in quella direzione il percorso era troppo diffi-
coltoso) ma prendere alle spalle gli altri due caposaldi
tenuti dal nostro Battaglione. Tanto aveva intuito il suo,
il nostro comandante, e ci aveva esortati e spronati a non

cedere assolutamente il passo che avrebbe determinato il crollo del fronte e quindi della resistenza. Ad un certo momento (poteva essere mezzogiorno) l'aggressività delle truppe naziste si esauriva e il combattimento si placava.

Torniamo a questo punto agli altri due caposaldi. Al cps. n. 6 la volontà di resistere dei granatieri aveva fermato i tedeschi. Questi, durante la notte, avevano assalito i vari settori senza peraltro raggiungere risultati concreti. Tentavano perciò di aver ragione della tenacia dei granatieri con l'astuzia. Al mattino, facendosi scudo di prigionieri che avevano catturato nelle posizioni a noi antistanti, si presentavano ai nostri avamposti e intimavano la resa col ricatto di passare per le armi quei prigionieri. Il Comandante del Battaglione, novello Del Carretto, rispondeva che "i granatieri non conoscono la parola resa" e dava l'ordine di aprire il fuoco. I tedeschi allora attaccavano con i mortai pesanti senza però conseguire risultati notevoli ma causando forti perdite. Veniva poi respinto dai granatieri un attacco di truppe paracadutiste e per catturare un loro ufficiale cadeva eroicamente il Gran. Brocchini Giorgio. Il combattimento proseguiva per tutto il mattino, poi le armi sembravano essere stanche. A mezzogiorno corse voce di un armistizio con scadenza alle ore 17, per dar modo alle truppe germaniche di prendere la via del nord.

Al cps. n. 5 - come già visto - al mattino del giorno 9 era

www.granatieridisardegna.it ©

stato ristabilito l'equilibrio che riusciva a durare fino alle ore 11 circa. A testimoniare il valore dei granatieri sarà lo stesso nemico, il Colonnello Dolmann: "Ore 11 del giorno 9. Un distaccamento di paracadutisti si trova in serie difficoltà. I granatieri combattono splendidamente". Qui si inseriva uno stupendo episodio di coraggio e di valore militare che capovolgeva la situazione in favore dei granatieri. Il Comandante dell'artiglieria del caposaldo, Capitano Renato Villoresi, rimasto nella notte isolato a ridosso di un cocuzzolo col grosso dei suoi uomini e con tre pezzi da 75/27, intuito che non era stato scorto dai tedeschi, pensava di attaccarli di sorpresa al momento opportuno. Nel caso che non gli fosse riuscito questo progetto, si proponeva, in alternativa, di chiudersi in difesa e attuare una resistenza accanita per ostacolare comunque l'avanzata al nemico. Sarebbe poi accaduta l'una e l'altra cosa: alle 11 i tedeschi fuggivano e nel pomeriggio le posizioni del Cap. Villoresi - investite da un poderoso fuoco d'artiglieria - attuavano una strenua resistenza degna delle migliori tradizioni granatieresche. I fatti si svolgevano così. I tedeschi credevano di aver ottenuto tutta la capitolazione del cps. n. 5 ma ignoravano la minaccia che avrebbe costituito per essi la presenza dell'artiglieria del Cap. Villoresi rimasto isolato nella battaglia defilato alla vista e al tiro: ignoravano l'agguato che li attendeva. Il Capitano aveva messo a parte dei suoi proponimenti il Ten. Capello, invitandolo a suggerire al Capitano Meoli, comandante del caposaldo, di tenere celata il più a lungo possibile la pre-

senza dei suoi pezzi. La proposta fu accolta e tutti si adoperarono perchè quella incombente minaccia venisse celata al meglio al nemico. Verso le ore 10 del 9/9, l'artiglieria del Cap. Villoresi attaccava di sorpresa ed a breve distanza. I tedeschi sentendosi premuti oltre che sulla fronte anche sul fianco destro e in parte sul tergo, credendo di essere caduti in una manovra a tenaglia che li avrebbe schiacciati contro il Tevere - manovra ritenuta oramai in stato molto avanzato per l'intervento dell'artiglieria - cercavano via di scampo nella fuga. Purtroppo, per ovvie ragioni, il successo di quella azione brillante si esaurì, non essendo stato possibile sfruttarne i risultati conseguiti. Nel pomeriggio - come accennato - le posizioni del Villoresi, rivelatesi, venivano investite da un poderoso concentramento di repressione di artiglieria, sviluppatosi peraltro con un attacco che investiva - come vedremo - pure i caposaldi n. 6 e n. 7. L'ufficiale doveva poi mettere in atto anche la seconda parte del suo piano d'azione, la resistenza ad ogni costo, ostacolando l'avanzata del nemico unitamente a tutte le altre forze del caposaldo e degli altri due caposaldi del III Battaglione. Purtroppo la capacità di combattere andava vieppiù diminuendo con l'esaurirsi delle munizioni, l'elevato numero di morti e feriti, la mancanza del sostegno dell'artiglieria che - come detto - era stata tutta proiettata sulle posizioni avanzate dello schieramento e con il completo mancato funzionamento dei servizi. Si profilava così la necessità di ripiegare.

www.granateridisardegna.it ©

Ritorniamo ora al caposaldo n. 7 ove - come noto - verso mezzogiorno, riconquistate le posizioni, l'attacco tedesco si era placato. Nelle prime ore del pomeriggio ci raggiungeva un autoblindo del "Montebello". Sopraggiunse poi una vettura tedesca che teneva esposta una bandierina bianca. Due ufficiali ne scendevano e chiedevano di parlamentare. La proposta era la stessa che poi sapemmo avevano fatto anche agli altri caposaldi: passare con le loro truppe per andare a nord di Roma. Non ci sembrava un motivo plausibile: peraltro non avevamo avuto ordini in tal senso. Ottenuta risposta negativa, se ne andavano. Non passava molto tempo (potevano essere le 16) e un poderoso concentramento di artiglieria condotto a base di srapnel, concomitante con quello contro gli altri due caposaldi del III Battaglione, investiva le nostre postazioni. La presenza di quei due parlamentari che purtroppo non erano stati bendati, era loro servita ad identificare quante armi ci erano rimaste e la loro dislocazione. Riprendevano pertanto i combattimenti: il senso del dovere non ci faceva cedere ma sempre più ci sentivamo abbandonati: nessun sostegno ci perveniva (il cps. n. 7 ha combattuto sempre da solo senza che alcuno ci desse una mano) e quello che più ci mancava era il rifornimento munizioni e il soccorso ai feriti (il Cap. Lucente fu soccorso e trasportato all'Ospedale Militare del Celio, insieme ad altri feriti, con un'autocarretta guidata dal Ten. Pasquale Suriani). L'assenza di questo servizio può spiegare come mai la salma del Gran. Gerevini, caduto eroicamente, sia andata dispersa. Si aggiunga poi

che durante tutta la campagna 1940-43, i granatieri del III Battaglione non sono mai stati dotati del piastrino di riconoscimento. Tutto questo può fare riflettere meglio sulle condizioni in cui operavamo e, nella circostanza, quale fosse il caos. Ma i granatieri non mollarono! I combattimenti dunque proseguivano senza che cedessimo di un palmo. All'imbrunire l'intensità dei combattimenti diminuiva. Era così possibile rompere il contatto col nemico e iniziare il ripiegamento come da ordini ricevuti.

Riprendiamo ora lo svolgersi degli avvenimenti al cps. n. 6 al punto in cui li avevamo lasciati, a mezzogiorno del 9. Dopo i combattimenti svoltisi in tutta la mattinata, la tensione era diminuita talchè la voce di un armistizio per dar modo ai tedeschi di prendere la via del nord, trovava facile credito. Era stato recuperato il cannone da 75/27 che aveva sparato per primo e le relative munizioni. Alle 16, in concomitanza con l'attacco sferrato dai tedeschi contro i caposaldi n. 5 e n. 7, riprendevano i combattimenti con l'intervento dei micidiali pezzi da 88 avuti in rinforzo nella sosta della lotta. Il tiro preciso e potente di tale arma faceva saltare le nostre postazioni di artiglieria, dei mortai e delle mitragliatrici. La resistenza diveniva più difficile ma non meno ostinata, diveniva disperata. Al colmo di essa, il comandante del caposaldo, Capitano Vincenzo Pandolfo, portatosi alla testa dei suoi uomini per contenere e respingere una penetrazione nel settore del II plotone, cadeva - al grido di "avanti decima" - spronando i suoi granatieri a morire

www.granatieridisardegna.it ©

ma non a cedere. Come noto, alla sua memoria veniva poi concessa la medaglia d'oro al valor militare. La voce della sua eroica morte si spargeva subito sul campo di battaglia e raggiungeva anche il mio caposaldo. La notizia ci rattristò profondamente ma più ci animò a non cedere. Sempre combattendo strenuamente calava la sera e poi il buio della notte. La lotta continuava in un ambiente apocalittico di bagliori ed esplosioni. Il nemico riusciva a penetrare nel fianco ovest sul quale erano schierati gli uomini della Compagnia Comando del Battaglione. Il comandante del plotone esploratori di tale Compagnia, il S.Ten. Evardo di Carpegna, ferito in modo grave al capo, continuava la lotta fino a quando non veniva soccorso dai suoi granatieri. Gli verrà poi concessa la medaglia di bronzo al valor militare. Nel combattimento cadevano diversi granatieri e molti furono i feriti ed i prigionieri. Un centro di fuoco del I plotone veniva distrutto e i suoi componenti uccisi. La situazione diveniva sempre più insostenibile soprattutto per la mancanza di munizioni. Verso la 1 del giorno 10, al giovane S.Ten. Russiani, che ancora una volta in situazione drammatica aveva assunto il comando della 10^a Compagnia, giungeva l'ordine di ripiegare su di una seconda linea difensiva approntata a circa due chilometri indietro. Solo alle 4 del mattino, dopo che il I plotone aveva respinto un ulteriore attacco dei paracadutisti tedeschi, riusciva a sganciarsi e a raggiungere le nuove posizioni. Contro di esse si scatenava un altro attacco sostenuto sempre dagli 88. La situazione diveniva sempre più insostenibi-

le. Fu dato così l'ordine di ripiegare ancora. La 10^a Compagnia ebbe l'ordine di raggiungere il Villaggio Operai dell'E.42 e poi la Montagnola. Qui era rimasto solo un plotone di arditi per coprire il ripiegamento dopo che questa località - come vedremo - era stata investita da un violento attacco nemico. La 10^a Compagnia si avviava così alla Basilica di San Paolo ove riceveva l'ordine di rientrare in Caserma per apprestare la difesa della Bandiera. Qui, invece, consumato un frugale rancio, dopo essere stata rifornita di munizioni e rinforzata con uomini freschi, veniva avviata nuovamente a Porta San Paolo ove giungeva dopo le ore 16, nel momento in cui veniva concluso l'armistizio.

Diamo ora uno sguardo panoramico alla situazione complessiva. Nel pomeriggio del giorno 9 i caposaldi n. 5, 6 e 7 - come già visto - venivano investiti quasi contemporaneamente dall'attacco dei tedeschi decisi a portare a compimento il loro piano operativo, con la eliminazione dei tre citati caposaldi. La lotta riprendeva furibonda. Tutta la linea - Cecchignola, Acqua Acetosa, Magliana - dava segni di cedimento. Il Comandante della "Granatieri" chiedeva invano l'intervento della Div. cor. "Ariete" e della Div. mot. "Piave" contro il fianco destro dello schieramento germanico. Il Gen. Carboni gli assicurava che questa manovra era già in atto e annunciava che forze anglo-americane stavano per effettuare uno sbarco. Né la manovra, né lo sbarco si concretavano. La "Granatieri" continuava a difendersi contando unica-

mente sulle proprie forze e sul senso del dovere, pur sentendosi abbandonata a se stessa. A notte riprendeva a correre la voce di un accordo con i tedeschi per l'oramai noto passaggio a nord. Invece, alle 6 del giorno 10, iniziava un violento fuoco di preparazione delle artiglierie nemiche che colpiva anche i caposaldi limitrofi del 1° Granatieri. Alle 6,45 il cps. n. 8 veniva investito da ingenti forze ma resisteva subendo gravi perdite. Cadevano il Ten. Pelosi, il S.Ten. Nicoli e parecchi granatieri. Tutta la linea dei caposaldi n. 6, 7 e 8 veniva fatta arretrare su un nuovo allineamento: Montagnola, Cecchignola e posto di blocco della via Ardeatina. Poi i cps. n. 8 e n. 9 ripiegavano sul posto di blocco n. 3 della Difesa Interna della Città tenuta dal Corpo d'Armata del Gen. Barbieri. Si costituiva così uno schieramento continuo a sbarramento della Laurentina e di tutto lo spazio compreso tra la via Ostiense e l'Ardeatina. Alle ore 8 unità corazzate tedesche attaccavano alla Montagnola il posto comando del 1° Rgt. Granatieri. Cadevano eroicamente il S.Ten. Luigi Perna, cui verrà poi concessa la medaglia d'oro al valor militare, e numerosi granatieri.

Le forze del cps. n. 7, che nella notte si erano spostate prima verso la via Ardeatina e poi verso l'Appia Antica, alle prime luci del 10 si schieravano nelle posizioni dell'artiglieria contro aerei poste a difesa della Capitale. Qui, verso le ore 8 - 8,30, subivano un violento attacco - durato circa tre ore - da parte dei tedeschi che non riuscivano a passare e pertanto desistevano dal tentativo.

Rimasti soli su quelle posizioni (il personale della c.a. era scomparso), rotto il contatto col nemico, considerata la impossibilità di continuare il combattimento per la scarsità delle munizioni e senza speranza di rifornimenti di sorta, continuavamo il ripiegamento. Passando per Santa Croce in Gerusalemme e San Giovanni in Laterano, verso mezzogiorno raggiungevamo il Colosseo.

Intanto le forze dei cps. n. 6 e n. 5 avevano anche esse, sulla base degli ordini ricevuti, continuato a ripiegare portandosi sull'allineamento Testaccio, Porta San. Paolo, Porta Capena. Si costituiva così un nuovo schieramento sul quale tutto il III Battaglione si ritrovava compatto, con quanto gli era rimasto in uomini, armi e munizioni. Si apprestava oramai - su queste nuove posizioni - a sostenere l'ultima battaglia, l'ultima resistenza, quella ad oltranza, fino all'ultimo uomo, all'ultima cartuccia. A Porta San Paolo si svolgevano gli ultimi episodi più significativi di questa lotta. Sotto l'antico monumento romano cadeva da eroe il Ten. dei Granatieri Raffaele Persichetti - invalido di guerra - il quale, udito il fragore dell'infuriare della battaglia, accorreva e combattendo in abito civile al fianco dei suoi granatieri, immolava la giovane esistenza agli ideali della Patria.

Oramai la guerra era nella città e coinvolgeva anche i civili. I granatieri, sostenuti dai mezzi del "Montebello" continuavano a resistere. La popolazione, sgomenta, vedeva i militari sbandarsi ma si accorgeva che i suoi gra-

natieri non mollavano. Commossa li applaudiva. La lotta continuava su tutto il nuovo allineamento, dalla Piramide di Caio Cestio, all'obelisco di Axum, al Colosseo. Qui i granatieri del cps. n. 7 si erano sistemati a difesa decisi a compiere il loro dovere fino all'ultimo. I tedeschi, accortisi della loro presenza sul vecchio monumento, concentravano il fuoco della loro artiglieria contro di essi. La reazione fu immediata e violenta. Il fuoco delle armi coinvolse i civili alcuni dei quali rimasero feriti. Dopo questo tiro di preparazione ci attendevamo l'attacco ma non venne. Potevano essere circa le ore 16. Le armi cominciarono a tacere. L'armistizio stava evidentemente per concludersi, ma noi non ne sapevamo niente. "Radio gavetta" aveva preannunciato "Roma città aperta"! ... Ad ogni modo i combattimenti si placarono su tutto il fronte Porta San Paolo, Porta Capena, Colosseo. I resti di tutto il III Battaglione, i "giaguari" di Felice D'Ambrosio, erano lì, ancora con le armi in pugno, dopo aver combattuto strenuamente per oltre 40 ore, respingendo sempre ogni ricatto ed ogni profferta di resa. Il giorno 11 settembre si rincontravano nella loro caserma - ufficiali, sottufficiali e granatieri - a raccontarsi le loro vicende, a ricordare gli amici caduti, soddisfatti di aver compiuto fino in fondo il loro dovere di soldati e di cittadini e di aver mantenuto le tradizioni dei Granatieri di Sardegna.

CONCLUSIONE

Questa la ricostruzione degli avvenimenti militari e più particolarmente dei fatti d'arme dei quali i granatieri sono stati i protagonisti nei giorni 8, 9 e 10 settembre del 1943, fatti d'arme passati oramai alla Storia come la "difesa di Roma". Una ricostruzione fatta sulla scorta di quanto affermato da chi ne fu attore e testimone, sulla trama della quale si inseriscono i numerosi episodi di valore, sia quelli documentati dalle motivazioni delle ricompense concesse, sia quelli affidati al ricordo ed alle testimonianze dei superstiti che passeranno a far parte della leggenda granatieresca.

Ancora oggi, a distanza di 50 anni, c'è chi cerca di spiegarsi come mai quella notte i granatieri non lamentarono la mancanza di ordini e non esitarono ad aprire il fuoco contro i tedeschi.

Diverse sono le ipotesi a riguardo. C'è chi dice che si sono battuti perchè la loro storia ha le sue radici in quella dei Savoia. C'è chi ritiene che fossero "badogliani" o antifascisti. C'è chi, infine, li taccia di tradimento verso l'alleato tedesco. Nessuna di queste ipotesi risponde al vero. I granatieri non hanno combattuto per il re dal momento che quella notte né lui né altri della sua famiglia, rompendo una tradizione, scesero in campo al grido fa-

tidico “a me le guardie per l'onore di casa Savoia”, grido che proficuamente era stato lanciato in tante altre drammatiche circostanze e che pertanto era divenuto il motto del Reggimento. Certo il re sarebbe caduto ma la monarchia si sarebbe salvata! Non furono “badogliani” perchè del maresciallo non condivisero mai le responsabilità di una guerra impossibile che pure disciplinatamente dovettero combattere. E nemmeno furono antifascisti perchè nei ranghi dei loro Reggimenti numerosi erano gli ufficiali “moschettieri del duce” che in quella circostanza dettero prova inconfutabile di fedeltà alla Bandiera. Men che meno si può tacciarli di tradimento, se si tiene conto che furono i tedeschi ad attaccare i nostri avamposti, intimandoci col ricatto la resa. Allora, dunque, per chi e per che cosa combatterono i granatieri? La risposta è una sola: “per obbedire alle sacre leggi della Patria”, come gli opliti di Leonida alle Termopili.

Oggi comunemente si ritiene, si afferma da parte di alcuni e si insegna che la difesa di Roma è stata fatta a Porta San Paolo. Dalla ricostruzione ora compiuta risalta in modo evidente come essa si sia svolta alcuni chilometri innanzi a questo monumento, in uno spazio delimitato anteriormente dall'allineamento Ponte della Magliana, Acqua Acetosa, Cecchignola e posteriormente dall'allineamento Porta San Paolo, obelisco di Axum, Colosseo. Questo a grandi linee il campo di battaglia sul quale caddero eroicamente i granatieri Vincenzo Pandolfo, Luigi Perna e Raffaele Persichetti e dove ri-

www.granatieridisardegna.it ©

fulsero tanti altri atti di valore, alcuni rimasti senza riconoscimento - come quello del granatiere Palmiro Gerevini - molti addirittura sconosciuti. A Porta San Paolo si è tentato di rubare ai granatieri un merito che appartiene solo ad essi, per farsene una bandiera - quella della menzogna - con la quale siamo stati ridotti nell'attuale situazione.

Sono stati i granatieri e più particolarmente quelli del III Battaglione del 1° Reggimento, ad affrontare il furore dei tedeschi, scegliend via più difficile, la via del dovere. Essi hanno ognora rifiutato le offerte di resa, quantunque ben sei Divisioni - di cui due corazzate - siano rimaste inoperose intorno alla Capitale. E i combattimenti si conclusero per mancanza di munizioni, per i tanti morti e feriti da ambo le parti, con un armistizio in nome di “Roma città aperta” che evidentemente convenne anche ai tedeschi i quali non ritennero conveniente pagare un prezzo più alto di quello già pagato. Se poi questo armistizio si trasformò in una resa incondizionata che consentì ai tedeschi di entrare a Roma e rimanervi, questo non è da addebitare ai granatieri.

Si può dunque parlare di “mancata difesa di Roma”? Non spetta a me il giudizio. Il giudizio spetta alla Storia: “ai posteri l'ardua sentenza”. Nel lavoro che mi accingo a concludere non ho inteso andare oltre le mie capacità. Ho solamente voluto rendere testimonianza ed omaggio a chi compì le epiche gesta narrate. In particolare - come

già detto - ho voluto sciogliere un debito, una tacita promessa fatta agli uomini che ho condotto al combattimento, nel momento in cui si compiva il loro sacrificio: non posso tradire la fiducia che essi avevano in me. Questa raccolta di documenti vuole poi testimoniare ai superstiti che ancora guardano a me con immutata fede, quanto ho cercato di fare perchè il sacrificio dei nostri fratelli granatieri non venga dimenticato o, peggio, tradito.

Ancora qui voglio spezzare la mia ultima lancia (ho diverse primavere sulle mie spalle!) affinchè la medaglia d'argento al Valor Militare concessa alla Bandiera del 1° Reggimento e quella di bronzo al V.M. concessa alla Bandiera del 2° Reggimento, vengano commutate rispettivamente in medaglie d'oro e di argento, in riconoscimento del gesto da essi compiuto nel giorno più difficile vissuto dalla nostra Patria dal momento della realizzazione della sua unità e indipendenza. Ritengo infatti che al comportamento eccezionale dei granatieri debba corrispondere un riconoscimento eccezionale. Inoltre rinnovo la proposta che al Gran. Gerevini Palmiro venga concessa, ora per allora, la medaglia d'oro al V.M. "alla memoria". Tanto, ad altri è stato concesso, a noi no!

Ma se oggi a noi superstiti è consentito esprimere un desiderio a nome dei nostri compagni d'arme caduti al nostro fianco, vorremmo chiedere che una semplice lapide,

posta ove si è immolata la prima medaglia d'oro al V.M. concessa per la resistenza - Capitano dei Granatieri di Sardegna Vincenzo Pandolfo - ricordi nei secoli il sacrificio di quegli Eroi compiuto per obbedire alle sacre leggi della Patria.